

ANTONIO PATANE'
Socio corrispondente

NOTE SULLA SECREZIA DI ACI
(1531 - 1843)

INTRODUZIONE

La Secrezia di Aci è stata sempre una di quelle entità di cui in determinati ambienti culturali si accenna o si discute di sfuggita, principalmente perchè a livello soprattutto storiografico non esistono sino ad oggi studi o contributi scientifici che ne abbiano esaminato e chiarito la complessa struttura fiscale e ne abbiano così delimitato il raggio di azione e i fini istituzionali. Scopo di queste note storiche è principalmente di fornire una prima fase di notizie su questa importante e nello stesso tempo complessa struttura acese che tanta importanza ebbe nello sviluppo economico del territorio di Aci e Galatea e che fece scrivere molte pagine a favore o contro a letterati, giuristi, procuratori legali, notai soprattutto della prima metà dell'800 quando si giunse alla sua non tanto semplice abolizione.

Per la stesura del presente contributo, propedeutico ad un lavoro più articolato e assolutamente non esaustivo del complesso argomento, abbiamo utilizzato una documentazione reperita parzialmente nell'Archivio Municipale di Acireale prima della sua dannosa ed oltremodo incomprensibile chiusura e nell'Intendenza Borbonica dell'Archivio di Stato di Catania e ci siamo serviti soprattutto delle numerose e preziose, anche se spesso contraddittorie ed a volte partigiane, memorie a stampa presenti nella ricca Biblioteca Zelantea. Per una conoscenza delle origini della Secrezia vengono presi in esame velocemente gli avvenimenti storici locali collegati con le vicende politiche che porta-

rono all'istituzione della Secrezia, la sua struttura impiegatizia, le rendite, i censi e gli introiti gestiti sempre nell'interesse primario della corona spagnola.

Lo studio e le varie finalità di questa importante struttura fiscale regia contribuiranno a migliorare anche la conoscenza della storia del territorio acese, alquanto ridotta negli ultimi anni per tutta una serie di implicazioni politiche, sociali ed economiche e collegata indubbiamente al difficile momento storico complessivo che ultimamente si è estrinsecato in una crisi di grandi dimensioni che ha prodotto una pericolosa stasi politica, sociale ed economica dell'illustre città di Aci e Galatea.

1) L'istituzione della Secrezia (27 luglio 1531)

Il 2 novembre 1528 tra la Regia Curia e l'Università di Aci, o meglio tra il Viceré e i sindaci interessati, dinnanzi al notaio Gerolamo Mangianti da Messina, fu sottoscritta una transazione per la quale l'Università pagò alla prima 5.000 ducati per ricomprare lo "*jus luendi*" (1) ed altri particolari diritti minori. Quasi due anni dopo, il 5 giugno del 1530, Carlo V da Innsbruck confermò questo particolare patto.

La città di Aci si era così liberata di fatto dal dominio baronale ed era rientrata nel Demanio Regio. Adesso bisognava cominciare a pagare la notevole somma pattuita e soprattutto le 900 onze di interessi annui. Tuttavia la R. Curia volle essere assicurata sul fatto che le gabelle e rendite proposte avrebbero garantito la solvibilità delle entrate pattuite. L'assicurazione di ciò fu data e

1 Con questo termine giuridico si intendeva il diritto alla ricompra di una proprietà feudale, spesso conservato dal venditore e poi ceduto a parte. Cfr. V. RACITI ROMEO, *Aci nel XVI secolo*, 1896/98, ristampa dell'Accademia Zelantea, 1985; M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali*, Atti del convegno su "*Illuminismo e società meridionale*", in Archivio Storico per la Sicilia Orientale, (d'ora in avanti A.S.S.O.), 1975, fasc. I.

poi confermata alla R. Curia dai sindaci suddetti e dall'ambasciatore catanese Gerolamo Guerriero (o Guarrera) che aveva curato e seguito tutte le operazioni del passaggio di Aci al Demanio.

Rispondendo alle richieste dei giurati e dei cittadini acesi, l'imperatore Carlo V, tramite la persona e l'operato del viceré Pignatelli, dopo aver esaminato le richieste giuntegli e l'entità delle somme che sarebbero state pagate in cambio, ordinò che tutto l'agro "acitano" fosse reinserito nel Demanio Regio secondo i patti stabiliti. E così il 27 luglio del 1531 Aci passò tra le città demaniali (2) regie con il completo possesso di tutto il suo contado e con l'esplicito patto di non essere più pignorata né venduta e con il reale futuro vantaggio di potere amministrare in modo autonomo i beni cittadini. Nel caso o tentativo di alienazione, sempre incombente dati i tempi e i personaggi al potere, i cittadini erano autorizzati a far valere giuridicamente tutti i loro diritti (3). Pochi giorni dopo il 3 agosto 1531, con atto rogato dal notaio Merlino di Catania, avvenne il passaggio ufficiale al Demanio, salutato con gioia soprattutto da quel ceto "borghese" che da esso si aspettava potere politico e aumento di ricchezze per la sua già programmata immissione nella direzione amministrativa della città.

Nel Libro di Fodera Nera (4) conservato nell'Archivio Municipi-

2 S. CANDURA, *Le 42 città demaniali nella storia di Sicilia*, Roma-Caltanissetta, Cavallotto, 1973. Cfr pure D. LIGRESTI, *Sul tema delle colonizzazioni in Sicilia nell'età moderna*, in A.S.S.O., 1974, p. 367 e segg.

3 Se ciò non accadde per Aci, non fu lo stesso per altri centri dell'Isola. La città di Castronovo infatti nel secolo seguente, dopo aver sborsato fior di scudi per affidarsi al Demanio Regio, fu venduta nel 1639 al banchiere messinese don Domenico Di Giovanni, il quale ne prese possesso con un numeroso contingente di truppe. Cfr. L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo, Ricerche storiche, topografiche statistiche ed economiche*, Palermo, 1873.

4 Si tratta più specificatamente del "*Liber Fodera Nera*", p. 19, conservato presso l'Archivio Storico Municipale di Acireale (A.S.M.A) e contenente documenti amministrativi e regi dal 1528 sino alla prima metà del sec. XVIII.

pale acese è descritta minutamente la cerimonia della presa del possesso del Castello, come emblema di tutte le terre acitane. Vi è trascritto che sono "presenti i giurati Giacomo Grasso, Ambrogio Finocchiaro, Giorgio Platania, Silvestro Cantarella, Paolo Musumarra e Giovanni Seminara. Costoro entrano nel Castello dalla Porta detta di Catania, aprono e chiudono tutte le porte, danno un colpo alla campana, toccano le pareti delle mura del Castello e poi uscendo dalla Porta detta di Messina, prendono possesso del luogo con una manciata di terra e con l'incisione degli alberi vicini. Fatto questo consegnano le chiavi del Castello al Magnifico Giovanni Nicolao, il quale giura di esercitare fedelmente e legalmente il suo dovere. Nello stesso luogo è nominato direttore delle Secrezie Bernardo di Alessandrano. Dato il termine alla consegna si va in cappella, si celebra la S. Messa e si canta il Te Deum (5)».

Alcuni anni dopo "anche per l'orgogliosa riconquista della demanialità - scrive acutamente il Giarrizzo - Aci può disporre di un cetto dirigente, di un patriziato fatto di una trentina di famiglie cospicue cui si affianca un "popolo grasso" di artigiani e mercanti in grado di assicurare la prosperità e il ruolo territoriale(6). Era ben evidente che il cetto oligarchico "borghese" in ascesa preferiva di gran lunga la demanialità regia, la quale, nonostante i suoi lati negativi e le sue notevoli pretese fiscali, poteva garantire una certa libertà e certamente parecchie possibilità di aumentare il suo patrimonio fondiario e i suoi privilegi (esenzione da determinate tasse, possibilità di incorporare più facilmente fondi rustici sot-

E' di buon auspicio la recente riapertura dell'Archivio prima che i suddetti preziosi manoscritti andassero perduti per sempre tra l'indifferenza generale.

5 T. PAPANDREA, *Una copia del seicento del Liber antiquus Privilegiorum di Acireale*, in A.S.S.O., a. X, 1913, pp. 389-413.

6 G. GIARRIZZO, *La capitale imperfetta*, in "KALOS" luglio - agosto 1996, p. 2.

tratti al vicino Bosco) e di seguito, come logica conclusione di quella fase di arricchimento, la possibilità di inoltrare richieste di concessione di titoli nobiliari alla R. Curia, poi ben elargiti a suon di scudi.

Parallelamente al passaggio al Demanio Regio, la Corona, sempre per incamerare altro denaro, passò a vendere alcuni cespiti della città, cosicché il "Regio Tari," la gabella dell'uso e cassa del vino" e le decime delle "vettovaglie" furono appaltate a Marco Allegra, mentre Silvestro Tornabene ottenne l'ufficio di Mastro Notaro, Giambattista Guarrera l'amministrazione del feudo del Gallinaro, Giambattista Scarpellito la gabella della pesatura della seta e Giovanni Alessi l'affitto delle chiuse del "Pezzillo" etc. Tutti questi ultimi erano di cittadinanza catanese. Era così andato in porto l'ambizioso tentativo del ceto dominante acese di gestire in proprio la situazione politico-finanziaria della città.

Con la reintegrazione nel Demanio Regio, Aci ottenne una sua Corte Giudiziaria con giudici elettivi locali, civili e criminali di primo e secondo appello, con il mero e misto impero, ossia la piena potestà sulla vita dei criminali, con la trattazione di tutti i reati, ad eccezione di quelli classici di lesa maestà, eresia, conio e spaccio di monete false e l'eventuale scoperta ed occultazione di tesori nascosti. Quest'ultima clausola era stata sempre inclusa in qualunque cessione o vendita di feudi o baronie.

Parimenti il sovrano riconfermò tutti i privilegi goduti dalla città e ne concesse altri, tra i quali ricordiamo quello del "foro"⁽⁷⁾. Queste ultime concessioni contribuirono a rafforzare notevolmente l'incipiente autonomia politico-giuridica della città. Tra tutti i diritti riconfermati annotiamo soprattutto quelli riguardanti i vitali usi civici da sempre esercitati dagli Acesi nel

7 Si trattava di un importante diritto che permetteva agli Acesi di essere giudicati solo da magistrati della loro città.

vicino Bosco(8) e consistenti nel poter fare legna, tagliare alberi per i tetti delle case e delle chiese, per costruire aratri, pertiche e nel diritto di semina di cereali (*jus serendi*) e di pascolo (*jus pascendi*) ecc. nelle c.d. Terre Forti e nella contrada della Gazzena, molto adatte a ciò (9) e poi nel diritto di raccogliere erbe commestibili, attingere acqua da sorgenti e trarre pietre da cave per l'eventuale costruzione di muri di case o dei muretti paraterza propri del paesaggio agricolo etneo.

I cittadini acesi lottarono strenuamente nel corso degli anni per il mantenimento e la conferma dei tanti diritti e privilegi goduti. Sappiamo così che nel 1542 il Presidente del Regno don Alfonso Cardona confermò i diritti civici sull'uso del Bosco di cui sopra; nel 1548 venne confermato lo "*jus pascendi*" nelle Terre Forti, mentre nel 1551 tale diritto venne confermato nelle Terre della Gazzena(10). La conferma dell'ultimo diritto, attuata per impulso di parecchi proprietari terrieri e di bestiame, portò ad un incremento dell'allevamento. Parimenti al passaggio della città al Demanio Regio, si pose il problema del pagamento della somma e degli interessi pattuiti con la Regia Curia che purtroppo si presentavano come una cappa di piombo che pesava sopra tutte le attività dell'agro "acitano" e che avrebbe fatto sentire la sua influenza per altri secoli ancora. Era questo il lato negativo della riacquistata demanialità. Fu così che la R. Curia, non fidandosi molto dell'azione dei giurati acesi e volendo controllare diretta-

8 Su questo argomento non esistono pubblicazioni specifiche: notizie varie si possono trovare nelle opere del Recupero (*Storia naturale e Generale dell'Erna*, Catania, 1815). del Raciti Romeo, del Raccuglia, di M. C. Gravagno, di G. Gravagno. Per notizie più recenti cfr. A. PATANÉ, *Nota sul Bosco di Aci*, in "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1996.

9 Cfr. *MANUALE del R. FISCO della Corte Capitaniale della città di Aci*, mss. B. 51 presso Biblioteca Zelantea.

10 Cfr. A.S.M.A. *Liber Antiquus privilegiorum Acis*, pp. 88,93,100.

mente le rese delle gabelle proposte dall'Università acese, ratificò la nomina del cittadino catanese Bernardo di Alessandrano, quale secreto (11) per esigere ed amministrare in nome del Re i proventi e le gabelle del territorio di Aci con gli interessi pattuiti ed ammontanti, - come già sappiamo - a 900 onze annue. Era nata così ufficialmente la Secrezia di Aci, struttura regia che nel corso della sua esistenza secolare costrinse gli Acitani tutti a pesanti sacrifici, in quanto la sua finalità permetteva ai sovrani spagnoli e poi a chi per essi, di trarre guadagni leciti e meno leciti sulla pelle dei cittadini, tartassati ed angariati dai secreti e parallelamente dagli organismi fiscali cittadini.

Infatti l'azione dei secreti che si succedettero nella carica non fu sempre molto lineare e corretta, per cui suscitò malumori e lagnanze nel ceto dirigente "acitano" e nei cittadini. Tutto ciò nasceva dal fatto che il Secreto aveva avuto affidata la competenza in materie civili e penali riguardanti i beni della Secrezia, per cui spesse volte, volontariamente o non, sconfinava nel campo altrui attribuendosi alcuni poteri e facoltà dei giurati o degli stessi giudici. Lo stesso Alessandrano cercò subito di far fruttare al massimo la carica affidatagli. Infatti fu informato che al Capo dei Molini c'era un continuo attracco di navi ed imbarcazioni varie che portava quindi ad un via vai di merci scaricate attraverso un pontile di legno che veniva affittato a suon di scudi e che costituiva il cosiddetto diritto di "falangaggio". Fiuandone un buon guadagno, il secreto se ne appropriò, sperando che il suo atto di forza fosse approvato senza molte storie dalla cittadinanza

11 Bernardo di Alessandrano era stato nominato durante la cerimonia al Castello del 3 agosto 1531. In genere il secreto aveva competenza civile e penale su questioni che attenevano all'uso dei beni secreziali, oltre alle norme previste dai Capitoli del Regno: riscuoteva tramite gli appalti, le entrate e le gabelle dei beni della Secrezia, affittava le terre e i pascoli e poi gestiva l'uso delle terre del Bosco.

“acitana”. Ma non fu proprio così: infatti i giurati del tempo non se ne stettero passivi e subito ricorsero alla Deputazione del Regno segnalando l’abuso effettuato dal secreto. Esaminato il caso, la Deputazione con il riscontro del 22 giugno 1558 decretò che il diritto di “falangaggio” spettava per legge solo all’Università di Aci e che il secreto doveva subito astenersi dall’esigere le relative somme. L’Alessandrano, facendo buon viso a cattivo gioco, dovette così sottostare alle norme di legge che delimitavano l’azione fiscale del secreto all’interno della giurisdizione dell’Istituto.

Anni dopo gli successe come secreto il figlio Giulio Cesare, il quale proseguì l’opera di arricchimento personale già intrapresa con risultati alterni dal genitore. Astutamente riuscì ad ottenere dai giurati dell’epoca Taddeo Pennisi, Michele Platania e Gian Battista Sapienza e tramite il pagamento di un censo, l’affitto di alcuni appezzamenti di terre della Gazzena per tutto l’anno inculcando così i diritti della povera gente del luogo che in quelle terre esercitava i principali usi civici, specie lo *jus serendi*. Vi furono subito forti proteste popolari per cui l’affitto delle terre fu ridotto ad una sola parte dell’anno. Tuttavia dopo alcuni anni di relativa quiete l’Alessandrano tentò il colpo grosso e nel maggio del 1588: invece di aprire i terreni alle vitali esigenze della povera gente, nei mesi concessi dalle consuetudini secolari, all’improvviso ne impedì l’accesso a tutti e cominciò a farvi erigere delle recinzioni per delimitarne la superficie come proprietà privata. A quell’atto di forza i giurati e i cittadini risposero ricorrendo direttamente al Viceré, il quale, dopo avere esaminato la situazione creatasi, invitò l’Alessandrano a restituire gli usi civici ai cittadini.

Questi arbitrari e continui sconfinamenti dei secreti creavano quotidianamente casi difficili per la cui soluzione dovevano intervenire funzionari o giudici della stessa R. Curia, oppure il Viceré in persona. Peggio ancora capitava quando il Secreto, in genere

funzionario forestiero ma non sempre come abbiamo già visto, imponeva di forza altre gabelle o decime sottraendole alla città e arricchendo per questo le casse della Secrezia, con pieno e spesse volte silenzioso beneplacito dei sovrani.

A causa di motivi diversi di ordine locale e generale si ebbero lunghi periodi negativi per la città e per tutto il Regno e Viceregno (12): esistevano ovunque gravi problemi finanziari, i contadi risultavano spopolati e poco produttivi, carestie ed epidemie imperversavano ovunque così come le incursioni e le razzie dei pirati turchi (13) o di grosse bande di fuoriusciti e banditi. E la Aci del XVI° secolo certamente non sfuggiva a questo tremendo e prostrante stato di cose.

2) *La Secrezia nel XVI° secolo e la sua evoluzione sino al primo '800*

A questo punto viene spontanea una domanda: che cosa era e cosa rappresentava l'istituto della Secrezia all'inizio del '500? Nel XV° e XVI° secolo la Secrezia era un ufficio politico-finanziario comprendente un territorio da amministrare con funzionari che esercitavano i diritti in nome del re, riscuotevano imposte, controllavano il pagamento dei debiti ed affittavano beni patrimoniali oppure strumentali (14), come gli "iura regalia" (15), spesse

12 Cfr. G. GIARRIZZO, *Sicilia aragonese o castigliana*, in G. GIARRIZZO - V. D'ALESSANDRO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino. UTET, 1989, pp. 119-153; T. PAPANDREA, *La torre di Sant'Anna*, Memorie dell'Accademia dei Dafnici, Acireale, 1898.

13 *Ibidem* nota precedente, pp. 140-145.

14 Per altri particolari cfr. l'introduzione generale del *Liber de Secretiis*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Milano, Giuffrè, 1966 e particolarmente le pp. XVIII e segg.

15 Gli "iura regalia" comprendevano foreste, fondaci, diritti di gabelle, le porte di una città, le dogane, ed eventualmente le tonnare e le saline. Cfr. tra le altre fonti, HUIILLARD - BREHOLLES, *Historia diplomatice* Fridrici II°, Parigi, 1859-61; E. MAZZARESE FARDELLA, *ibidem* nota precedente.

volte in concorrenza con altri uffici similari nelle università islane.

In quel periodo esistevano in Sicilia secrezie autonome come quelle di Palermo, Messina, Catania, Termini ecc. e secrezie dipendenti direttamente dal Maestro Segreto (16) come quelle di Trapani, Erice, Sciacca, Sutera, Agrigento, Naro, Licata, Taormina, Milazzo, Troina, Capizzi, Castronuovo, Polizzi, Randazzo, Nicosia, Piazza, Castrogiovanni ecc..

All'inizio del XVI° secolo tutte queste ultime secrezie passarono sotto la giurisdizione della R. Curia. Ciò comportò di fatto una serie continua di alienazioni e rivendite, sebbene varie norme dei Capitoli del Regno, emanate nel passato dai monarchi regnanti sull'Isola, vietassero espressamente la vendita di questi cospiti. Tutta l'attività amministrativa e finanziaria della secrezia ruotava sul secreto, ufficiale di nomina regia che nella sua azione amministrativa veniva coadiuvato dal Maestro Credenziere che controllava le entrate e le uscite finanziarie dell'Istituto e da un Maestro Notaro più due segretari ed un portiere.

Tuttavia tale organigramma poteva variare di numero a seconda della vastità territoriale e dell'importanza delle secrezie dell'isola. Nel complesso le competenze del secreto comprendevano tutte le funzioni collegate all'esercizio dei diritti regi relativi a movimenti di merce sulla terraferma, alla riscossione di oneri fiscali, all'appalto di gabelle, all'affitto di terre e alla custodia dei boschi.

Dall'esame dei conti di introito ed esito di ogni secrezia si poteva stabilire, anche se a volte approssimativamente, il livello di produttività e di ricchezza di un certo territorio e quindi in molti

16 Il Maestro Segreto ebbe giurisdizione su tutti gli altri segreti dell'Isola sino alla fine del secolo XV° quando questi ultimi passarono alle dirette dipendenze della R. Curia, come accadde a quello di Aci a partire dal 1531. Cfr. nota precedente.

casi aumentare il peso fiscale per trarne maggior profitto. Quest'ultimo fatto, in fin dei conti era quello che importava ai monarchi spagnoli, sempre impelagati in guerre spesso improduttive e oltremodo costose, il cui peso, sia finanziario che umano, ricadeva sulla moltitudine più umile dei loro vassalli residenti nei vastissimi territori dell'impero.

Il 5 agosto 1531 - come abbiamo già visto - era nata di fatto e di diritto la "sechezza" (o le sechezic) di Aci che divenne, da lì a poco, una delle più importanti di tutta la Sicilia per la notevole rendita di 8.000 scudi (onze 3.200) (17) che annualmente procurava alla Corona e che poi, per svariate vicende giuridico-amministrative, fece scrivere tante pagine a giuristi, avvocati, amministratori e letterati acesi degli anni a venire (18), sino al suo non certamente facile scioglimento ufficiale decretato nella prima metà del secolo XIX, in seguito a leggi borboniche emanate a ciò.

Non passarono che pochi decenni del secolo XVI° e la situazione politico amministrativa e finanziaria di Aci si fece grave, per cui i giurati non furono più in grado di ottemperare agli accordi pattuiti con il sovrano spagnolo per il passaggio al Demanio Regio della città, soprattutto per tutto ciò che riguardava il lato

17 La Sechezza di Palermo rendeva 61.400 Scudi annui, quella di Messina 31.000 S., l'altra di Siracusa 3.625 S. e quella di Catania 2.647, S. Tra le altre fonti cfr. O. TRICOLI, *I privilegi di Messina nella Storia della città e della Sicilia*, in *Messina - Il ritorno della Memoria* - Ed. Novecento, 1995.

18 Sulle sechezic in generale cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *op. cit.* alla nota 14; O. CANCELILA, *Le gabelle della Segrezia di Trapani*, in ASSO.... 1971, p. 131-190. Sulle varie, tormentate ed intricate vicende della sechezza acese cfr. le interessanti Memorie presenti nella Biblioteca Zelantea, tra le quali segnaliamo: N. MUSMECI, *Memoria dei possidenti di terre dell'antica Comarca segreziale di Aci*, Palermo, Stamperia O. Meli, 1853; S. MARCHESE, *Osservazioni sulla Memoria dei possidenti di terre*, Catania, Tipografia R. Ospizio di Beneficenza, 1855; *MEMORIA di Vigo Celestri contro Vigo Platania alla Gran Corte dei Conti*, Catania, Pastore, 1853; N. MUSMECI, *Memoria pel Patrizio di Acireale in Consulta di Sicilia*, Palermo, G. Meli, 1858.

finanziario dell'accordo.

Ma non era finita qui. Nonostante gli accordi stabiliti in precedenza, ci furono da parte del sovrano (19), continuamente alla ricerca di denaro liquido, altri tentativi di alienare la città e le terre contigue. Per evitare il primo tentativo di questa serie perpetrato nel novembre del 1553, gli Acesi, sempre fortemente gravati dal lato fiscale, con l'imposizione di un altro pesante balzello (20) raccolsero e cominciarono a versare al sovrano 100 onze perpetue, ricevendone in cambio la solenne promessa che la città non sarebbe stata nè pignorata nè venduta ulteriormente (21).

Ma lo stato delle finanze imperiali sempre in deficit non faceva dormire sonni tranquilli ed infatti il sovrano tornò ben presto alla ricerca di nuovo denaro. In conformità alla promessa fatta nel 1553 non toccò la città ma orientò il suo interesse verso i proventi e le rendite della "Secrezia", soprattutto gli introiti del "Bosco" e delle terre vicine che il 31 dicembre 1553 furono ceduti al banchiere Mariano Averna per 4.675 onze (22), con vendita rogata dal

19 Il sovrano era continuamente in guerra e aveva necessariamente bisogno di denaro per pagare i suoi eserciti. Inoltre doveva difendersi dagli assalti barbareschi per cui aveva nominato Viceré dell'Isola prima don Ferrante Gonzaga (cfr. Archivio Storico Siciliano, 1906) e poi Giovanni De Vega. Questi vedendo e considerando le gravi ristrettezze economiche in cui si dibatteva l'isola, aveva con grande liberalità rifiutato il donativo dovuto da sempre alla persona del Viceré. Lo stesso non fece certamente l'imperatore il quale ordinò che si continuasse il mercimonio delle città demaniali isolane.

20 Si trattava di una tassa imposta sui vini chiari e sui mosti del territorio, detta dell'Aquila.

21 "Adeo et taliter quod dicta Universitas terra Acis homines, territorium, patrimonium, gabellae impostae et imponendae, et omnia alia debita et pertinentia ad dictam universitatem, terrae Acis, stent et stare debent in regio Demanio. Ita ut ad presentem stant amplius non subjungentur nec vendantur etc."

22 Cfr. V. RACITI ROMEO, *op. cit.*, p. 112 e segg. Questi cespiti secreziali comprendevano le gabelle dell'Erariato e del banditore, le terre di Allegra, la gabella delle "chiamidi", della fida delle giumente, della baglia, della scisa, del

notaio Francesco Rizzo.

L'Averna confidando principalmente sul fatto della mancanza di controllo regio diretto, cominciò a comportarsi peggio dei passati baroni e secreti in fatto di fiscalità. Giorno dopo giorno usurpando poteri non suoi, iniziò a tiranneggiare cittadini ed abitanti del contado proibendo alla popolazione alcuni dei vitali usi civici nel Bosco, occupando illegalmente le Terreforti e conculcando di fatto i diritti di molti ufficiali municipali. Vi furono molte proteste popolari sino a quando i giurati al potere si accorsero che il concessionario della Secrezia era andato molto al di là delle sue prerogative, per cui chiesero l'intervento del Viceré, che tuttavia non poté fare molto a causa della forte protezione che il banchiere godeva presso la R. Curia, alla quale aveva prestato precedentemente ingenti somme che non gli erano state ancora interamente restituite.

Tuttavia dopo alcuni anni di insistenti e dure lotte nel 1558 gli "Acitani" riuscirono a cacciare via l'Averna, ma non poterono mantenere la gestione della Secrezia che passò così in mano a Luigi Bologna e Caterina Cutelli (o Catelli) che avevano offerto una forte somma alla R. Curia e che riuscirono a mantenere sino al 1570. Da quell'anno in poi la R. Curia, onde evitare prevaricazioni ed abusi che avrebbero potuto provocare malcontenti e quindi eventuali rivolte cittadine, preferì gestire in proprio la Secrezia, assecondando in ciò gli evidenti desideri del ceto dirigente acese. Tale gestione si protrasse per la durata di 64 anni sino al 1634 sotto il regno di Filippo IV. La baronia intera come valore, secondo stime effettuate, era così passata dai 1.000 fiorini del XIII° secolo ai 7.000 del 1465, agli oltre 9.000 della prima metà del '600.

Gli avvenimenti passati avevano fatto comprendere chiara-

mente che i vari concessionari della Secrezia erano solo sgraditi, poiché con i loro comportamenti, tutti tesi principalmente ad incrementare i loro introiti e le loro ricchezze, opprimevano i ceti popolari costretti a pagare balzelli e ostacolavano la lenta ma continua ascesa del ceto oligarchico acese verso il controllo completo della vita politica ed amministrativa della città e del suo territorio intorno.

Nel dicembre del 1562 i giurati acesi fecero il primo di diversi tentativi per cercare di comprare per gestirla in proprio la Secrezia, in quel momento posseduta da Caterina Cutelli e offrirono alla R. Curia 1.000 formi che tuttavia non furono ritenuti sufficienti per il riscatto (“reluizione”).

Anni dopo, nel 1597, il Viceré, tramite il Tribunale del Regio Patrimonio, per avere un quadro delle varie rendite e dei proventi della Secrezia da trasmettere poi a Madrid, inviò Lettere al segreto Andrea Gaetani (o Gaetano) affinché compisse quella delicata operazione di riscontro (23). Il Gaetani si mise all'opera e dopo due anni di visite ai luoghi interessati, rapporti fiscali e deduzioni personali, fu in grado, il 28 dicembre 1599, di inviare a Madrid un copioso e preciso rapporto (“Informo”)(24) diviso in due parti: nella prima recensì i titoli, le gabelle e i diritti riscossi dalla Secrezia, mentre nella seconda annotò le decime, i pascoli, i censi, le pertinenze e i siti delle terre secreziali che spesso venivano dati in affitto o in gabella. Nella prima parte erano anche elencati e annotati i cespiti riscossi dalla Secrezia che comprendevano il diritto di “xisa”, del “martelletto”, dell'uso della “cascia” del vino, gli introiti della “baglia”, della dogana di terra e di mare, della pesatura, della banditura, del “regio tari”, dell’“erariato”,

23 Non era questo il primo riscontro chiesto dal Viceré al Gaetani: infatti anni prima c'erano state altre due richieste di rapporti ufficiali dei beni mobili ed immobili in possesso della Secrezia.

24 Cfr. ASMA, Scritture originali. *Informo del Segreto Gaetani*, vol. 270.

della "caxa", del "quadruplo". Nella seconda parte era annotata l'esistenza del Bosco e delle sue pertinenze, del feudo del Gallinaro, delle Terre Forti e di altre chiuse, terre, tenute e predii, più i censuali che rendevano oltre 50 onze l'anno. Queste operazioni di riscontro iniziate nel 1597 avevano avuto dei precedenti nel 1594 e 1596,- come già detto - rimasti però incompleti ed in un certo senso ne erano il naturale completamento.

Infatti fu solo con l'"informo" del 1597 - 1599 che la R. Curia ebbe un quadro abbastanza preciso e delineato delle rendite e proventi della Secrezia, poiché il Gaetani era stato molto scrupoloso nella redazione del suo rapporto, controfirmato dal Credenziere Diego Ponti e dal Maestro Notaro Alessandro Scuderi e che aveva dato una rendita annuale di 2.590 onze, mentre con l'"Informo" ufficioso del 1594 si era avuta un introito di 2.349 onze, con un aumento differenziale di 241 onze, pari al 10,26 % in percentuale.

Questa situazione alquanto precaria per gli Acesi, spesso in mano a secreti di pochi scrupoli e tutti tesi all'arricchimento personale, andò avanti sino ai primi decenni del XVII° secolo. Nel 1602 lo stesso Secreto Gaetani, su ordine della R. Curia, sempre a corto di denaro, (25) cominciò a concedere parecchi appezzamenti delle terre del Bosco in cambio di censi o gabelle soprattutto a cittadini catanesi che fuggivano perché angariati da pesanti tributi oppure a gente proveniente dalle altre Aci ed in cerca di migliori condizioni di vita.

Le cessioni di terreni del Bosco furono incentivate da concessioni o privilegi di diverso genere, tra i quali annotiamo soprattutto l'esenzione completa oppure la riduzione di tasse. Ciò contribuì al lento ma costante e continuo incremento demografico di

25 Cfr. D. MAC SM JTH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1976, voi. I.

tutto quel territorio. (26). Parimenti accadde che le terre cedute in diverso modo furono in gran parte subappaltate o trasferite a terzi, per cui nel giro di pochi decenni in tutto l'agro "acitano" si creò una fitta trama di rapporti di proprietà, di affitto o di enfiteusi. Ciò in seguito diede origine alla nascita di un ceto sociale nuovo costituito da gabelloti, massari, intermediari, coloni (27), che poi assumerà notevole importanza durante lo sviluppo viticolo della seconda metà dell'800 e poi in quello agrumario del primo '900 (28).

Nel 1614 i giurati acesi provarono di nuovo ad ottenere in proprio l'amministrazione della Secrezia. Ma il tentativo non andò in porto in quanto il delegato Pietro Corsetto, inviato dal Viceré, non ne riconobbe la necessità precipua, ma sicuramente dovette rimanere del tutto insoddisfatto della somma non eccezionale che era stata offerta alla R. Curia per quel riscatto.

26 Estrapolando alcuni dati dall'interessante tesi di laurea di S. LONGO, *La popolazione di Acireale nel XVI e XVII secolo (1560 - 1650)*, relatore il prof D. Ligresti, A. A. 1999-2000, sappiamo che nel decennio 1560-69 la popolazione "acitana" comprendeva circa 3.000 persone. Questa cifra viene fuori dalla conta delle anime effettuata nei registri parrocchiali dei tre quartieri dell'Annunziata, di S. Caterina e dei Gambini. Manca il quartiere dei Musumeci con la chiesa di S. Maria dei Miracoli di cui non si sono ritrovati i registri parrocchiali coevi. Dal 1570 al 1579 si ebbe un decremento della popolazione che raggiunse le 2568 unità, poi risaiite a 3264 nel decennio 1580-89.

27 Cfr. M. C. GRAVAGNO, *Acì nei secoli XVI" e XVII"*, pubblicazione dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1986, p. 18 e segg.

28 Su questa tematica, tra le altre fonti, cfr. A. PATANÈ, *La viticoltura nel versante orientale dell'Etna. Il travaglio di un mondo*, in "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, 1994. Per le vicende storiche dell'agrumicoltura etnea cfr. S. LUPO, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)* in A.S.S.O., 1983; IDEM, *Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Milano, 1990.

Nel 1632, per rilevare lo stato finanziario delle rendite secreziali, fu affidato al secreto G. B. Marzulli il compito di stilare una nuova Relazione che poi diede la rendita finale di 3.300 onze annuali, con un aumento di 951 onze, pari quasi al 30% in più rispetto a quella del 1597 del Gaetani assommante a onze 2.349.

Nel 1634, il 23 luglio, il re di Spagna Filippo IV, sempre a corto di denaro a causa delle continue guerre che sosteneva in Italia, per mezzo del duca di Alcalà, Viceré e capitano Generale del Regno di Sicilia, ordinò l'alienazione di Città, Terre, Tonnare, Feudi, Titoli ed altri beni del Viceregno, per cui con le formalità sempre in uso furono cedute l'intera Secrezia di Aci con le sue gabelle al 10%, le Dogane e tutti i vari uffici di Secreto, Maestro Notaro, Credenziere, ecc. al banchiere ligure Pier Tommaso Costa. Questi dovette sborsare la notevole cifra di 82.525 scudi (circa 33.000 onze), somma da pagarsi in Genova nel Banco di San Giorgio con lettere di cambio all'Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica e che risultava molto di più di quanto nel 1528 era stata venduta l'intera baronìa (29). Parimenti fu stipulato, come al solito, il patto della ricompra per il venditore e si stabilì un certo prezzo di base e la facoltà di vendita a favore di eventuali nuovi acquirenti.

29 Cfr. *Atto del Regio Luogotenente Protonotaro del Regno del 21 luglio 1634* nel quale si legge «Vendidit et alienavit, tituloque, et causa hujusmodi venditionis, et alienationis et omni alio meliori modo habere, licere concedit et concessit praefato Petro Thomae Costa presenti et pro se, et suis et heredibus et successoribus in perpetuum stipulanti et ementi omnes singulos fructus, introitus et proventus tam gabellarum, jurium dictorum herbagiorum, decimarum, terrarum phaeudorum, officiorum et aliorum ex integro et indemnato stratu, omnia includendo et nihil excludendo Regiae Segretiae et Doghanae Civitatis Acis, quas ad presens R. C. ipsa percepit et gabellat cum facultate gabellandi et exigendi posse cum omnibus illis praehemintiis prerogativis et auctoritatibus quibus ipsa R.C. exigit et gabellat et cum potestate eligendi, toties quoties, ipsi emptori placuerit et benevisum fuerit omnes illos officiales pertinentes ad dictam regiam Secretiam.....»

Questa del 1634 fu una vendita molto contrastata, tanto da essere ritenuta nel corso dei decenni futuri apocrifia, senza basi legali e quindi foriera di attacchi decisi da parte di tutti coloro che vedevano in essa l'inizio delle numerose sciagure finanziarie e fiscali di tutto il territorio "acitano", sottoposto alle tasse seceziali ed anche a tutti gli abusi che ne seguirono. Contribuiva a confermare tale stato di cose il fatto che per quella vendita particolare non fu assolutamente chiesto il parere del Consiglio d'Italia e dell'avvocato Fiscale di Sicilia e che quindi dal 16 giugno al 2 luglio - si disse e si scrisse in seguito - furono distrutti gli interessi di una regia città demaniale senza un proprio demanio avendo per forza di cose impegnato il suo. Di parere esattamente risultavano i condomini della Secrezia, specialmente nei primi decenni dell'800, quando divamparono violente le polemiche dopo la soppressione da parte del Governo Borbonico delle Secrezie e delle Dogane (30).

Sempre gli stessi decenni del secolo XVII° c'erano stati parecchi tentativi per l'acquisto della Secrezia. E più di tutti - come abbiamo già scritto - si era mosso il banchiere genovese Pier Tommaso Costa. Questi aveva avuto in prestito dall'altro banchiere ligure Giovan Tommaso Ayroli la grossa somma di 82.525 scudi ed aveva comprato i frutti della Secrezia. Non riuscendo poi a restituirla nei tempi e modi previsti con gli interessi dovuti, nel 1650 aveva dovuto cedere al figlio dell'Ayroli, Agostino, la Secrezia per 82.000 scudi (31), pari a 32.400 onze.

L'Ayroli, allettato dalla presunta facilità dell'affare e spinto in ciò anche dal sovrano, volle tentare di comprare pure la città e le

30 Cfr. *MOZIONE col voto dell'Illustre Conte dr. in ambe le Leggi D. Luigi Garzia, Membro del Consiglio Civico dell'amplissima e fedelissima città di Aci Reale*, Messina, Giuseppe Pappalardo e Michelangelo Nobolo Socj, 1817.

31 Cfr. V. RACITI ROMEO, *op. cit.* p. 109.: MC. GRAVAGNO. *op. cit.* alla nota 27, P. 41

terre "acitane" e fece una richiesta ufficiale nel 1657. Ma gli abitanti di Aci, appresa la notizia, cominciarono a tumultuare contro i rappresentanti della R. Curia e del nuovo presunto barone che si affacciava all'orizzonte della vita politica ed amministrativa della città. Ma devoti come erano al potere legittimo, (o che si era imposto come tale) fecero un estremo tentativo inviando a Madrid due ambasciatori (D. Giuseppe Calì e il can. Giuseppe Cavallaro) per implorare che i loro diritti, basati su leggi e capitoli del regno e sugli atti del 1528 e 1553, non venissero calpestati e neppure violati.

Poiché si era visto subito che non erano stati bastevoli i 25.000 fiorini del 1528, la garanzia sopra le rendite sechezza, le 100 onze annuali del 1553 ed altri donativi e relativi interessi pagati con grandi sacrifici nel corso di decenni, gli ambasciatori acesi pensarono di offrire allora al re di Spagna Filippo IV altri 15.000 scudi riscuotibili in due riprese.

Ma in considerazione del momento più che critico per le esatte finanze della città, non fu affatto facile raccogliere subito tale somma. Allora, come tante altre volte nel passato si passò ad alienare beni della stessa città. Fu così che la gabella del formaggio fu ceduta a Francesco Pirrone, mentre ad altri richiedenti furono concesse le gabelle poi dette della "Reunione della città". Tutto ciò comportò il ricavo di 15.000 scudi che furono tosto depositati il 30 maggio del 1659 nella Tavola Pubblica di Palermo (32).

La somma fu accettata dalla R. Curia e gli Acesi riuscirono per l'ennesima volta ad evitare la vendita della città a famelici banchieri sempre pronti a versare fior di scudi all'Erario spagnolo in cambio della vendita di città o feudi, su cui poi gravare balzelli e dai quali trarre facilmente ingenti somme per impinguare ancor di più i loro immensi patrimoni. Infatti sappiamo benissimo che

32 A. EFFICACE, *Le tavole di Palermo e di Messina*, in AA. VV, *Banche e banchieri in Sicilia*, Palermo, Fondazione Chiazzese, 1992, pp. 61 - 74.

in questo periodo gran parte del territorio etneo era stato venduto e la stessa Catania aveva dovuto cedere i suoi casali (33), dai quali traeva legna, vino, carbone, frutti, gabelle e censi. Purtroppo era questa la politica finanziaria messa in atto dai monarchi spagnoli: trarre denaro da tutto e da tutti e quindi vendere tutto quello che si poteva e, paradossalmente ma non troppo, tutto ciò che non si poteva.

La somma concordata tuttavia non fu versata interamente poiché intervennero gli avvenimenti del 1640 che portarono alla divisione definitiva delle varie Aci in due entità politico - amministrative, fatto che provocò una serie di polemiche pro e contro la separazione avvenuta (34).

Dopo che la Secrezia era stata venduta a P.T. Costa con il valore del 10% sui frutti che se ne percepivano, nel 1650 a Madrid fu emanata "La Prammatica della Ribassa" con la quale si abbassarono i tassi di interesse e con cui si cercò di porre rimedio a tutti gli errori commessi sino ad allora nella gestione della Secrezia. Fu così che, a causa delle numerose e continue controversie sorte sin dal 1656 con gli Ayroli, la R. Curia, spinta in questo senso anche dai giurati acesi stanchi delle vessazioni continue dei secreti, preferì amministrare direttamente la Secrezia acese, sottraendola così di fatto ai banchieri genovesi suddetti.

Nel 1662 fu richiesta al collettore della Secrezia Marco Antonio Leotta una Relazione per conoscere l'entità dei cespiti nel 1661 e 1662. La Relazione approntata ed inviata diede la somma di 2661 onze e ripeté quasi quella del Gaetani con in più

33 Cfr. su questo argomento D. LIGRESTI, *Catania e i suoi casali*, Catania, C.U.E.C.M., 1995.

34 Un primo tentativo di divisione c'era stato già nel 1628, ma era stato rintuzzato dai giurati di Aci i quali avevano offerto una grossa somma al re che non aveva quindi approvato la prevista separazione. Cfr. V. RACITI ROMEO, *Per la storia ... cit.*, p. 206 e segg.

le annotazioni delle chiuse di San Gerolamo, di Carovi, di Bellucci, del Raffo, del Forte, del Pomo, del Barone, dei Patanei che non erano state nominate in quella ed erano state acquisite dalla Secrezia tramite confische, lasciti ed anche usurpazioni.

In questi anni tuttavia non mancarono certamente i tentativi di ricchi banchieri per impadronirsi della gestione della Secrezia. Ma tutto fu inutile. Solamente nel 1669, regnando l'infante Carlo II con la tutela della regina Marianna d'Austria, l'abate Giacomo Scorza, procuratore degli Ayroli di Genova riuscì ad ottenere per questi ultimi, - creditori in tal senso - l'amministrazione diretta della Secrezia in cambio di una forte somma versata al sovrano e con il patto che la Secrezia stessa non sarebbe stata più ricomprata nè dal Re o dalla Regina e neppure dai loro successori.

Gli Ayroli e l'altro proprietario marchese D. Francesco Maria Baldi, non tennero molto la Secrezia: pochi anni dopo infatti nel 1672, costretti da gravi esigenze finanziarie, la vendettero a Giambattista Vigo Arezzo, appartenente ad un ramo della famiglia genovese dei Vigo (35) che si era trasferito tempo prima ad Acireale, per la non indifferente somma di 115.000 scudi (circa 38.000 onze). Si stabilì che il Vigo avrebbe pagato l'ingente cifra con tali modalità: 15.000 scudi in 8 anni con l'interesse del 4%; b) 55.000 scudi sarebbero stati calcolati in beni immobili e 45.000 scudi sarebbero stati versati in contanti nel Banco di Genova a favore del Monte Moltiplico Ayroli e del marchese Baldi. A D. Giambattista Vigo successe il figlio D. Lazzaro, il quale, avendo procrastinato più del dovuto il pagamento degli in-

35 I Vigo erano una antica famiglia originaria di Genova. Per altri copiosi particolari cfr. la pubblicazione dell'Accademia Zelantea, *Omaggio a Lionardo Vigo nel centenario della morte*, Acireale, 1979 e poi il volume di MEMORIE E RENDICONTI dell'Accademia Zelante del 1999 con contributi di C. COSENTINI, *Lionardo Vigo*; C. NICOLOSI, *Premessa e Introduzione alla "Vita"*; M. C. GRAVAGNO, (a cura di) *Trascrizione integrale del manoscritto della "Vita"*; G. COCO, *Il cuore di Lionardo Vigo*.

teressi al 4% sui 45.000 scudi prestabiliti, subì un sequestro immobiliare imposto dal tribunale su espressa richiesta del Monte Moltiplico di Genova. Seguì un periodo alquanto movimentato a causa della carestia che colpì la Sicilia Orientale, la guerra tra Francesi e Spagnoli che ebbe notevoli e già conosciute implicanze nel territorio acese, l'eruzione del 1669 ed infine il sisma del 1693 che scombussoò notevolmente la vita economica e sociale in tutta l'Isola. Nel 1695, per colpa degli eccessi perpetrati dal secreto nominato da D. Lazzaro, la Secrezia fu incorporata alla Regia Tesoreria Generale di Sicilia che vi destinò un proprio Amministratore Delegato. Ma il procuratore del Monte Moltiplico ottenne diverse lettere dal Regio Tesoriere Generale con le quali gli si permetteva di riscuotere i frutti della Secrezia. A questo punto sorsero alcune controversie tra il Vigo e gli esecutori nominati per la liquidazione dei frutti. Fu interessato il Tribunale della Regia Gran Corte, la quale nel 1697 sentenziò che gli esecutori del Monte Moltiplico avrebbero avuto la gestione della Secrezia sino all'estinzione del loro credito da parte degli eredi Vigo. Fu così che possedendo pro tempore la Secrezia, fatto confermato dal Tribunale del Real Patrimonio, gli esecutori la affittarono per 1.600 onze annue a D. Domenico Grasso. Nel 1703 poi la cedettero per onze 17.200 (43.000 scudi) al Principe di Campofiorito e di Aci D. Luigi Riggio Branciforte. Quest'ultimo, impegnato in altri affari di famiglia, preferì cedere la gestione a D. Giovanni Vigo, fratello di Lazzaro che promise il pagamento dei 43.000 scudi al Monte Moltiplico. Ma le cose non andarono così poichè i Vigo, nonostante la promessa stabilita al momento della cessione, non vollero, ma forse non riuscirono a pagare la somma predetta per cui si ebbe un nuovo giudizio tra il Principe di Aci D. Luigi, il Monte Moltiplico e i Vigo.

Intanto i secreti nominati dal Monte Moltiplico, approfittando delle vicende giudiziarie che vedevano contrapposti i gruppi di

cui sopra commisero diverse mancanze ed appropriazioni indebite, per cui la R. Curia avocò a sé le operazioni di gestione degli introiti e delle terre della Secrezia. Fu così che nel 1705 e nel 1706 vendette 2 fondi secreziali e cioè alcune terre chiamate della "Corte" per 600 onze e il feudo del "Gallinaro" per 1420 onze nel 1712 con il diritto di pascere per gli abitanti di Aci Castello. Indi il Principe di Campofiorito ed il Monte Moltiplico, di comune accordo con la R. Curia, affittarono dal 1713 al 1721 la gestione della Secrezia a D. Diego Fazio per 1.600 onze annue. Nel 1719 D. Lazzaro Vigo morì senza figli e a causa del fidecommesso (36) istituito gli successe come erede D. Giustiniano figlio primogenito di suo fratello Giovanni. Vi furono tuttavia altre contese giudiziarie e solo il 30 settembre del 1780 si giunse ad una faticosa transazione tra i Vigo ed il Monte Moltiplico. In essa intervennero Don Salvatore e Don Vincenzo Vigo Valdina come chiamati e sostituti al fidecommesso di Lazzaro; Don Leonardo, Don Francesco, Don Marcantonio fratelli Vigo come figli ed eredi del loro padre Lorenzo e le signore Donna Bianca vedova di Lorenzo Vigo, Donna Caterina vedova di Giambattista come tutrici e curatrici dei beni dei loro figli e nipoti minori (37). Tramite essa i Vigo si riconobbero debitori del Monte Moltiplico per un capitale di onze 20.000 e per risolvere quella delicata questione finanziaria che, progredendo ulteriormente, minacciava di investire le finanze di tutta la famiglia, costituirono una soggiocazione annua di 950 onze sul predetto capitale in compenso dei crediti e delle pretese finanziarie del Monte Moltiplico. In tale ottica di compenso fu necessario ipotecare non solo la Secrezia

36 Per fidecommesso si intendeva l'obbligo che il testatore imponeva all'erede di conservare i beni ereditari e di trasmetterli alla sua morte ad una sola persona.

37 Cfr. *Al Signor Presidente e Giudici del Tribunale Civile di Catania*, in Mss A. 68 presso Biblioteca Zelantea.

ma anche lo Stato di Gallidoro posseduto da D. Salvatore Vigo e in generale tutti i loro beni presenti, e futuri. Con questa transazione i Vigo pensavano di avere estinto i debiti via via accumulati con gli Ayroli nei decenni passati. Ma non era affatto così.

3) *Le strutture amministrative della Secrezia*

Nel lungo periodo storico esaminato, la Secrezia acese, come organo amministrativo e finanziario, era costituita dal secreto, dal credenziere, dal procuratore fiscale, dal maestro notaro, dal baglio, dal pesatore della seta, dal sigillatore di botti, dal carcerario, da altri impiegati minori o temporanei, dal vice-secreto, dal vice-credenziere e dal vice - maestro notaro che avevano sede nel limitrofo centro di Acì Sant'Antonio e Filippo.

Del secreto si è già parlato e sappiamo che da molto tempo era l'ufficiale regio incaricato di gestire i proventi e le rendite secreziali, di svolgere le funzioni di giudice in tutti i processi in cui era parte in causa la Secrezia, di custodire il Bosco e controllarne i tagli e le diverse semine durante il periodo della chiusura o "difesa" (4 ottobre - 10 dicembre) di quelle terre e di promulgare bandi vari nelle questioni di sua competenza.

In tutta questa notevole attività era aiutato dal credenziere, ufficiale che espletava il controllo sulle merci, sulle relative licenze di vendita e sui macelli e che conservava le scritture delle entrate e delle uscite della Secrezia, ossia dei conti che dovevano servire di riscontro alle decisioni del Secreto (38).

A causa di molte prerogative che il Secreto aveva ottenuto o meglio che si era attribuito con mezzi non sempre legali, sorgevano spesso dure e lunghe controversie con i giudici incaricati di

38 A sua volta l'ufficio del credenziere poteva comprendere un maestro notaro, due segretari e un custode. Tutto questo personale spesso era inviato in missione nel territorio circoscrizionale della Secrezia per verifiche in loco, per misurazioni di terreno, per confische ed altre incombenze simili.

dirimere le cause nascenti dal pascolo abusivo, dallo sconfinamento del bestiame, dal non pagamento di determinati balzelli dovuti (o non dovuti) alle casse secreziali.

A sua volta c'era il procuratore fiscale che seguiva i continui processi, controllava le "plagerie" (cauzioni) degli accusati e ne confiscava all'occorrenza i beni. Al maestro notaro, ufficiale aggiunto in un secondo momento nell'organigramma della Secrezia, spettava il compito di controllare e redigere i verbali delle macellazioni e delle cause civili e criminali aventi come oggetto la Secrezia e le sue attribuzioni giuridico-legislative e di redigere annualmente la decima dei "porcelli" che venivano allevati in alcune pertinenze del Bosco riservate a ciò.

Il baglio o baiulo, controllava essenzialmente gli animali che senza padrone sconfinavano nei terreni altrui provocando danni alle colture. Al pesatore della seta spettava il compito di pesare (o ripesare) la sera cruda nella bilancia della Secrezia, mentre il sigillatore di botti controllava che si mettesse in commercio solo la quantità di vino per cui erano state pagate le varie imposte.

Altri ruoli ufficiali comprendevano il carcerario che, oltre a controllare la sicurezza delle carceri e la manutenzione dei locali, riscuoteva le tasse gravanti sui carcerati ed il banditore che si occupava di far conoscere alla gente della città e del contado i bandi civili e criminali, le taglie che spesso venivano poste sulle teste dei delinquenti (39), le mete che si stabilivano sui generi ali-

39 Sul banditismo isolano Cfr. tra le altre fonti L. BIANCHINI, *Della Storia economico - civile di Sicilia*, libri due, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1841, vol. I, p.60 e segg.; V. D'ALESSANDRO - G. GIARRIZZO, *La Sicilia, ...* cit. p.141 e segg.; P. CASTIGLIONE, *Storia di un declino: Il Seicento siciliano*, Siracusa, Ediprint, 1987; M. C. GRAVAGNO, *Il bando delle teste*, in Aretusa, a. II, n.2, luglio 1989; S. GRIMALDI, *La disciplina del bando delle teste dal diritto siculo al diritto comune*, Archivio Storico Siracusano, S. III, 1995, pp. 85 - 103; GHERARDO ORTALLI (a cura di) *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, ATTI del Convegno

mentari di largo consumo, la vendita di vino, la macellazione di animali e le misure igieniche e sanitarie da osservare in casi, non certamente rari, di peste o colera.

Gli impiegati di tutti questi uffici che si vendevano o si gabelavano al migliore offerente (40), furono per molti decenni catanesi e poi via via locali in genere provenienti dalle famiglie più in vista di Aci, le quali fecero di tutto per perpetuare a loro favore questa particolare situazione sociale, che contribuiva anno dopo anno al loro arricchimento, spesso a danno delle classi più povere che erano la maggioranza nel territorio e nella città. A ciò si aggiungeva l'opera di secreti forestieri che facilmente usurpavano e poi rivendevano a loro vasti appezzamenti delle terre comuni, oppure di quelle del Bosco che in pochi anni divennero "serbate" e "chiudende" a disposizione della R. Curia e delle famiglie acesi più titolate, dalle quali si ricavavano fior di scudi, ed il tutto spesso a scapito degli storici usi e diritti civili, vitali per la sopravvivenza delle classi suddette.

4) *Cespiti, gabelle ed introiti vari della Secrezia*

A partire dal 1593 e con cadenza quasi triennale, il secreto Andrea Gaetani, su richiesta del Viceré, elencò le gabelle, i proventi le decime, i censi e i terreni posseduti ed amministrati dalla Regia Secrezia.

Per quanto riguarda le gabelle é noto che erano quella della "scisa" (o Xisa) per la quale si pagavano tarì 1 per ogni cavallo, giumenta o mulo e mula e grana 10 per ogni "balduino" e denari

di Venezia, 1985, Roma, Jouvence, 1986.

40 Per la venalità degli uffici cfr. V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, Napoli, Jovene, 1983; IDEM, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII - XVIII)* in ATTI del Convegno storico internazionale *La rivolta di Messina (1674 - 78) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Cosenza, Pellegrini, 1979, pp. 161 - 180.

4 per ogni capo di bestiame come maiali, pecore, capre, vacche e giovenche che venivano portati a pascere nel Bosco o terre soggette alla servitù del pascolo. La "scisa" di grana 3 si pagava pure sulla raccolta di vettovaglie (legumi e cereali) e su ogni sarcina (41) di lino (grana 2) e si gabellava annualmente per 40 onze.

La gabella del "martilietto" era una imposta sulla vendita al dettaglio della carne, del pesce e del vino e dei formaggi "casicavalli". Così per ogni rotolo (g. 798) di carne si pagavano piccioli 1, per ogni agnello o capretto venduti nei mercati grana 2, per ogni carico di pesci grana 10, per ogni quintale di olio, di strutto ("saime"), di cacio tarì 1; per ogni barile di tonnina, di "surra" o di sarde salate grana 10.

Sotto il nome di gabella dell'"uso e cascia" del vino, la Secrezia riscuoteva il prezzo di 3 quartucci per ogni "quartara" (42) di vino che si vendeva nella città e nel territorio e che si gabellava per onze 170 annuali (43).

Il "martelletto" del pesce era una gabella per la quale chiunque tenesse "rizzagli" oppure pescava nella marina dalla "Timpa" (44) sino alla Trezza e al Castello (45) era obbligato a pagare tarì 1 per ogni anno. (46). Questa importante imposta si gabellava per 130 onze annuali.

Con la gabella della "baglia" si pagavano invece grana 10 per

41 Per sarcina si intendeva un mazzo, ossia un covone di lino.

42 Cfr. A.S.M.A., Archivio Antico, Corte dei Giurati, *Materie diverse*, voi. 280, p. 150. La quartara corrispondeva a lt. 8 di vino. Per chiarimenti sulle tasse cfr. N. MUSMECI, *MEMORIA per il sig. D. Salvatore Vigo Platania contro il marchese Vigo e consorte*, Palermo, Stamperia Meli, 1859.

43 Cfr. A.S.M.A., Archivio Antico, Corte dei Giurati, *Materie diverse*, voi. 280°, p. 150.

44 Si tratta di una antica scoscesa che sovrasta il litorale acese e che dovrebbe rientrare nel gruppo delle aree protette dell'Isola.

45 E. BLANCO, *Chiesa e vita nella Terra e nel territorio del Castello di Aci*, Parrocchia S. Mauro Abate, Aci Castello, 1999.

46 Cfr. A.S.M.A., *Informe del Segreto Gaetani*, cit..

ogni capo di bestiame che veniva sorpreso incustodito nelle Terre Comuni (47) e nel Bosco e che poi veniva portato al baglio (48) ed altre piccole somme per un totale annuo di onze 20. Era un balzello che ricadeva soprattutto su tutti quei proprietari che per motivi diversi non custodivano adeguatamente le loro bestie lasciandole libere al pascolo. In altre seconzie dell'Isola, come quelle di Palermo e Trapani questa gabella era detta "rantaria" o carcere per gli animali (e a volte per gli schiavi) quadrupedi senza padrone, dove venivano custoditi in attesa di essere consegnati al padrone oppure di essere venduti in aste pubbliche.

Esisteva poi la "dogana" per cui dovevano pagarsi gr. 18 su ogni onza del prezzo delle merci che venivano acquistate e vendute dagli stranieri nel territorio. Questa gabella di 20 onze annue complessive, era stata riscossa nel passato dalla Chiesa Maggiore di Catania ed aveva da sempre dato luogo a continue polemiche per la legittimità o meno del vescovo catanese di riscuotere tasse dirette nel territorio acese (49). C'era poi la gabella dell' "aquila" equivalente ad un'imposta di tari 1,4 per ogni salma di vino, tanto all'ingrosso al minuto e di grana 5 per ogni salma di produzione (50). La gabella "del posto" era un diritto di grana 5 gravante su ogni salma di acquatina (51) che si immetteva in territo-

47 All'inizio del '600 le Terre Comuni dell'agro acitano erano quelle del Pozzillo (salme 15), Santa Tecla e Mortari (s. 8), Santa Maria dei Miracoli, Cubisia e San Giovanni (s. 6), le Terre di Viagrande e Bongiaro (s. 8 e tumuli 4), di San Gregorio (s. 1 e T. 10), di Ficarazzi (s.6 e t. 8), del Gallinaro (s. 50 e t. 5) del Castello (s. 5 e t. 8 a frumento) e le Terreforti (s. 60 e t. 2).

48 Con questo nome si intendeva il locale dove veniva condotto il bestiame incustodito.

49 Cfr. M. GAUDIOSO, *op. cit.*, p. 120 e segg.; IDEM, *La questione demaniale in Catania e nei casali del Bosco Etneo- Il vescovo-barone*, Catania, Musumeci ed., 1972.

50 *Ibidem* nota 42.

51 L'acquatina era un vinello che si otteneva aggiungendo una determinata quantità di acqua alle vinacce già torchiate.

rio e si pagava solo quando eccedeva la quantità di salme 8 e che rendeva la somma di 230 onze annuali. Questa tassa era stata imposta sull'acquatina, ossia sull'ultimo mosto torchiato che veniva allungato con acqua a causa della ancora ridotta produzione vinicola (52). Indi c'era la "pesatura" per cui si riscuoteva grana 1 per ogni libbra di seta cruda estratta dai manganelli secreziali e pesata nella bilancia della Secrezia e la metà poi se ripesata fuori territorio, per un gettito complessivo annuo di onze 15. L'esazione di questa gabella ci permette di affermare che seppur lentamente alla fine del '500 stava cominciando a far capolino nell'agro "acitano" la coltura dei gelsi e l'allevamento del baco da seta, attività che poi nel secolo XVIII° avrà il momento di maggiore splendore. Esisteva poi la gabella della "banditura" con cui si reclamizzavano in aste pubbliche beni vendibili come carne, vino e cereali, immobili, oppure appalti di gabelle, notizie varie, richieste di "plegerie" (cauzioni, fidejussioni), pignoramenti di merci e che produceva 3 onze annuali circa.

Con il "regio Tari" la Secrezia riscuoteva tari 1 per ogni onza del prezzo dei beni stabili esistenti e che si vendevano nella città e nel territorio ad esclusione delle "traslazioni verificatesi tra persone congiunte in parentela" e nel territorio di Aci ed in quelli di Catania e Paternò e che rendeva 60 onze annuali.

Sotto il nome di "gabella erariale" o del procuratore fiscale della Corte capitaniale" si intendeva una tassa di tari 3 per ogni onza dei beni confiscati a delinquenti o a gente insolvente, delle contravvenzioni o dei pedaggi, per un gettito complessivo annuo di 50 onze. Con la gabella della "cascia" si riscuotevano da paesani e

52 Quando poi nell'800 il Bosco e gran parte delle Terre comuni lasciarono il posto ai gelsi e soprattutto ai vigneti non ci fu più bisogno di fare acquatina e quindi detta tassa fu accorpata a quella del vino e fu introitata indebitamente per lunghi decenni sulle spalle dei contadini e produttori vinicoli locali. Cfr. anche S. LAUDANI, *Dai mangani alla filande*, Acireale, Bonanno, 1991.

forestieri tarì 1 per ogni onza di tutti i prodotti che entravano in città o nel territorio per mare e per terra, per un totale di onze 6 annue. Questa gabella in altre secrezie dell'Isola era detta della "cassa di possesso" e permetteva l'esenzione a quasi tutti i religiosi e sacerdoti secolari e ai padri di oltre 12 figli.

La gabella del "*quadruplo*", pari a tarì 4, gravava su ogni onza del prezzo delle mercanzie introdotte nel territorio oppure esportate con "*plegeria*" e si gabellava per onza 1 l'anno. Infine la R. Curia riscuoteva "uno scudo per ogni cantaro (53) di formaggi, casicavalli e tunnine e scudi due per ogni botte di vino che si estrahino fora lo detto territorio" (54). Questi ultimi diritti secreziali non si gabellavano perché i formaggi prodotti nel territorio erano ancora di poca quantità e quindi producevano un introito minimo.

5) L'"*Informo*" del secreto Andrea Gaetani del 1597

Sempre nel 1597, il 3 dicembre, il Regio Secreto Gaetani inviò a Palermo presso il Tribunale del Real Patrimonio l'"*Informatione di pascoli, terraggi, decime, cenzi ed altri e rendite che al presente la Regia Corte in la Regia Secretia di Iaci rescote*". In primis la R. Secrezia della città di Aci amministrava un vasto bosco con alberi di "ilici, minicucchi, praini e agliastri", diviso nei 4 storici membri del Palombaro, Pisano, Mantello e Lavinaro(55). Tale Bosco era aperto tutto l'anno per permettere ai

53 Il cantaro corrispondeva a Kg 79 circa ed era una delle più antiche misure di peso utilizzate nel territorio.

54 Cfr. ASMA., Registri Secrezia, a. 1597, *Informatione di ciascuna sorte di diritti e ragioni, 3 dicembre, XI md. 1597.*

55 Per altre notizie su questo Bosco assai famoso nell'antichità classica e medievale cfr. A. PATANÈ, *Nota sul Bosco di Aci*, già cit; cfr. pure A.S.M.A., Archivio Antico, *Scritture originali di Materie diverse*, vol. 27-, pp 141 e segg.; IDEM, *Materie Diverse (1536 - 1739), Segrezie*, vol. 29, p. 389 e segg.; *Liber Rubeus*, pp. 93-99; IDEM, *Scritture delle Segrezie*, vol. XII, p. 19-20.

cittadini di Aci ed anche della vicina Catania (56) di usufruire dei diritti di pascere, legnare, ghiandare ecc. Rimaneva chiuso - come già detto - nel lasso di tempo che andava dal 4 ottobre al 10 dicembre per consentire in parecchi suoi tratti i lavori di semina. In questo periodo di chiusura, gli esperti inviati dalla R. Curia stimavano quanti maiali avrebbero potuto essere ingrassati nelle sue pertinenze. Detta stima veniva poi appaltata con il sistema della candela accesa, dopo che si era avuto il benessere del credenziere (57). Il Bosco suddetto costituiva la resa più cospicua per la Secrezia poichè veniva gabellato per la notevole somma di onze 600 annue (58), ridottesi a ben poca cosa poi per la sua progressiva scomparsa.

Oltre il diritto di "fida" la Secrezia esigeva un maiale ogni 100 capi ingrassati e la decima parte dei porcelli nati entro l'anno in quel territorio. I cittadini però nel tempo stesso della "difesa" o chiusura potevano far pascere senza tassa tutti i buoi e le vacche da lavoro, più due giovenchi selvaggi. Potevano ancora farvi pascere cavalli, giumente, muli e mule col pagamento però di un tarì per ogni animale. Dopo il Bosco la R. Curia amministrava pure il feudo del "Gallinaro" composto da pascoli e terre seminate per 50 salme e che rimaneva chiuso dal 23 settembre al 24 giugno. Durante il periodo estivo era aperto, ed essendo di uso comune consentiva ad ogni cittadino di far pascere le bestie, soprattutto buoi e vacche d'aratro, senza pagare niente, mentre i bordonari potevano recarvi le loro bestie da soma. Era gabellato per la somma di 120 onze annuali nel 1597. Seguivano le Terre

56 Cfr. M. GAUDIOSO, *La questione demaniale ...* cit. alla nota 49.

57 *MANUALE del Regio Fisco*, mss. B 51 in Biblioteca Zelantea.

58 Altri documenti coevi riportano invece là cifra di onze 505. Nonostante diverse ricerche e paragoni in proposito non siamo riusciti a stabilire quale possa essere la somma più reale e veritiera.

Forti (59) estese per 62 salme, chiuse nello stesso periodo del "Gallinaro" e utilizzate essenzialmente per il pascolo di buoi, vacche dei "citadini" di Aci e delle "cavalcature" allevate ed utilizzate nelle masserie vicine. Avevano una resa di 15 onze annue nel 1597, aumentate poi a 30 nel 1634. In queste due pertinenze comunali esisteva la gabella dell'"erbaggeria", ossia il diritto di pascolare riservato per conto della Secrezia nel periodo da settembre a giugno, come già detto (60).

Oltre alle gabelle la R. Secrezia riscuoteva le gabelle delle decime, delle vettovaglie, le quali erano delle prestazioni in natura su dei generi diversi (legumi, cereali ecc.) che si coltivavano e raccoglievano e su animali che si allevavano nel territorio e che si gabbellavano per onze 320 annue.

La tassa sui mosti era la 15ma parte nonostante avesse il titolo di decima. Per "li vettovagli e legumi", escluse le "luppine" e dedotte le sementi, era la decima parte per tutto il territorio ad eccezione del Bosco nel membro detto del Palombaro, sino al mare dove era la 22ma. Per la canapa, lino e seme di lino era similmente la decima parte per tutto il territorio, eccettuato il detto membro boschivo del Palombaro, "alcuni altri luoghi franchi e i prodotti esteri per i quali contribuivasi la 22ma parte del canape e lino e niente affatto del seme di lino" (61). Si gabellava per onze 300 annuali e rappresentava la seconda entrata della R. Secrezia. La prestazione della canapa e del lino, qualunque essa fosse, doveva corrispondersi in genere macerato e trasportato direttamente nei magazzini secreziali. Era assolutamente vietata la macerazione fuori dei maceratoi detti della "Manganeria", esistenti nella zona

59 Tra le Terre Forti ricordiamo le tenute Agnellaria, Agliastrillo, Gazzena, Castelforte e le tenutelle" Palma, Caravella, Eremo di Sant'Anna, etc.

60 Cfr. A.S.M.A., *ibidem* nota 55, voi. 28, p. 150 e segg.; IDEM, *Scritture della Segrezia* (1634 - 36), voi. II, p. 205.

61 Cfr. nota precedente.

di Capomulini (62). E per la cura e distribuzione dell'acqua e per la custodia che apparteneva alla Secrezia, dovevasi contribuirsi, oltre la decima, una "farda" di tali generi, ossia un manipolo per ciascuna macerazione (63).

Sotto il nome "*della decima e posto delli musti*" che si gabellava per 230 onze annue, la R. Secrezia raccoglieva 1 salma ogni 15 di mosto o acquatina prodotta nel territorio. Questa decima fece nascere continue frizioni con la vicina città di Catania (64) i cui cittadini proprietari di vigneti nelle terre acesi, non intendevano pagarla molto volontariamente ritenendola un vero e proprio abuso, essendo loro abitanti della città etnea. D'altro canto spesso si rifiutavano di pagare le tasse a Catania poichè affermavano di possedere i terreni nella vicina Aci.

Sotto il nome di "*decima di li chiaramidi o siano tegole*" si intendeva la tassa di una tegola ogni 10 prodotte negli "stazzuni" del territorio che si gabellava per onze 10 annue. Era una tassa molto odiata che aveva dato sempre origine a malcontenti ed anche rivolte popolari, sino al punto che la gente tante volte preferiva emigrare altrove piuttosto che pagarla. Seguiva la decima delle "*petre da pescare*" imposta dalla R. Curia su certi grossi scogli della marina di Aci ricchi di varie specie di pesci, dove avrebbero potuto pescare solo le persone che avessero pagato detta gabella che rendeva 4 onze annuali (65).

Esisteva poi il diritto di terraggio, prestazione dovuta da

62 Cfr. S. BELLA, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, Comune di Acicatenà, 1999.

63 In tutte le "Relazioni presentate, specie in quelle del Gaetani, si parla di decima del lino, ma non sempre di decima sulla canapa. Si può dedurre da ciò che questa produzione non vi fosse soggetta, o almeno che allora non fosse conosciuta. Poi possibilmente, introdottane la coltivazione, ve la si assoggettò, assimilandola al lino.

64 Ibidem nota 56.

65 E. BLANCO, *Ad Trezza*, La Sicilgrafica, Acireale, 1993.

chiunque seminasse vettovaglie, legumi e seme di lino nelle terre del Bosco dette "Servate" (66) e "Chiudende" (67) ed in altre terre comuni. Il terraggio si pagava in denaro alla ragione di tarì 10 per ogni tumulo di terra negli anni di semina, al di fuori del membro boschivo del Pisano nel quale, per il fatto di essere il meno dissodato, si pagava un servaggio solo di generi in natura che in quel tempo valevano meno della prestazione in denaro.

La pianta del lino invece ovunque si seminasse era soggetta alla prestazione generale in denaro, mentre le "luppine" al contrario non pagavano niente negli anni di maggese (68), pratica agricola messa in atto una volta ogni biennio nelle terre adatte ai seminativi cerealicoli. Il diritto di seminare ("*jus serendi*") era proprio di ciascun cittadino e le terre più adatte erano divise dal Secreto ogni anno fra i concorrenti con il sistema di prenderne nota in un volume detto "quinterno": ma il servaggio si esigeva per i soli anni di seminerio alternandolo con gli anni di maggese.

Concorrevano in buona parte all'introito della Secrezia i cosiddetti "*censuali*" per la somma di onze 50 (69) complessive versate da alcuni individui proprietari di terre con case e vigne. Tra questi censi ricordiamo quello degli eredi di Cola Iacinto Musmeci di 12 onze per 6 salme di terre in contrada del Lavinaro concesse dal R. Secreto Iuliano Corbera in data 26 febbraio 1552; l'altro di onze 12 di Bernardo Roccatagliata per 6 salme di terre sempre al Lavinaro, concesse il 28 ottobre 1572. La stessa R. Curia percepiva 100 onze annuali dall'Università di Acì sopra la gabella chiamata dell'Aquila, tramite un accordo presente agli atti del

66 Per servate si intendevano le terre chiuse a disposizione della R. Curia.

67 Per chiudende si intendevano quelle terre che venivano chiuse in determinati periodi dell'anno per effettuare i lavori di seminazione.

68 Cfr. A.S.M.A.. *Informo...* cit. alla nota 54.

69 Tale somma comprendeva i diritti di laudemio nelle traslazioni secondo il ruolo censuario per antiche concessioni fatte dal barone di Acì e della R. Curia prima della vendita fatta poi a P.T. Costa nel 1634.

notaio Simone di Cetrone stipulato in data 11 novembre 1553.

Esistevano pure le Pubbliche Carceri nella città di Aci con carcerati civili e criminali, che potevano essere gabellate per 25 onze annuali. Appartenevano pienamente alla Secrezia parecchi "predii"⁽⁷⁰⁾ urbani e rustici concessi ("distratti") nel 1573 a Francesco di Lao "affittatore delle rendite della medesima" (secrezia) e ai suoi fidejussori e diverse tenute sulle quali i cittadini avevano diritto di esercitare gli usi civici. Poi c'erano le Terre Comuni soggette al diritto del terraggio e alternate a seminerio e maggese ogni due semine, tra le quali ricordiamo le Servate del Bosco e altre terre estese per 15 salme nella contrada Santa Tecla e Timpa della Falcunera seminate ad orzo e adibite a pascolo dove i cittadini potevano far pascere gli animali senza pagare tassa alcuna e sin dall'antichità appartenenti al Priorato di Santa Tecla⁽⁷¹⁾ e che venivano gabellate per onze 70.

Lo stesso avveniva in alcune terre di salme I in contrada Mortari e Scala di Barbagallo gabellate per onze 3, in altre chiuse di 8 tumoli in contrada "dello Pozzillo" gabellate per onze 2, nelle chiuse di salme 2 nella contrada di Dagala delle Canne; nelle tre chiuse nominate di Linera di 3 salme, del Palombaro (di 3 salme) e l'altra dell'Ardichetto di 34 salme seminate ad orzo e gabellate per onze 30.

C'erano pure la tenuta "delli Praini" di salme 3 nel territorio delle Terre Forti gabellata per onze 10; la tenuta dell'"Agnellaria" di salme 1 e tumoli 8 seminata a frumento nel sito Vampolieri gabellata per onze 4; la tenuta del Castello di salme 3 di frumento esistente nella contrada della "Biviratura" del Castello e gabellata per onze 14.

70 Per predio si intendeva un podere o un bene rusticano.

71 Di detto priorato, della cui reale esistenza ci sono molti dubbi, si parla nell'opera di G. PISTORIO, *Il Priorato di San Giacomo e Zafferana Etnea*, Catania, Scuola salesiana del libro, 1965, p. 16.

I "predii" di Lao già nominati comprendevano una casa al Casalotto, una vigna al Lavinaro, due case con cortile e pergola "alli Paranei"; una casa "appalazzata", altre due case con cortile, cisterna e "pagliarola" sempre nello stesso quartiere "delli Patanei"; una casa in contrada delli Gambini (72), una vigna ed una casa "alli Patanei," una casa in Aquilia, una casa in contrada delli Castri (73) due case al Casalotto. La R. Curia percepiva gli affitti di altre case "alli Patanei", in contrada Musmeci (onza 1) e pure al Casalotto e al Pigno. Vi era pure una casa "appalazzata" con "cortiglio" nella contrada di San Sebastiano dell'Aquilia concessa a mastro Bartolo e Mattiella Grasso. Altre case erano state concesse in affitto all'interno della città acese e rendevano tra 1 e 3 onze annuali. Ad Antonio e Angelica Barbagallo "delli Patanei" era stato concesso un tratto di terreno con "arbori domestici e silvestri esistente in la contrada del SS. Salvatore dell'Aquilia" (74). Inoltre la R. Secrezia percepiva la somma di 159 onze complessive per la concessione in affitto di case terrane, vigne, palmenti, chiuse, case con "impennate" e orti posti e situati nel territorio di Aci.

Questa la lista delle gabelle decime censi e Terre Comuni controfirmata dal Mastro Notaro Alessandro Scuderi e dal Credenziere Pietro Ponti che il Secreto Gaetani il 18 dicembre 1599 presentò all'attenzione della R. Curia. Non pagavano alcun genere di gabella o decima il Secreto, il mastro Notaro, il Procuratore fiscale, il Credenziere e come già detto, i sacerdoti e i padri di oltre 12 figli (75).

72 I Gambini, I Finocchiarì, i Cavallari ecc. erano famiglie stabilite anticamente in Aci che avevano poi dato il nome al quartiere da esse abitato.

73 Cfr. G. VASTA, *ACI PLATANI tra leggenda e storia*, Acireale, Galatea, 1984.

74 S. LICCIARDELLO, *La chiesa del Salvatore in Aci nei secoli XVI e XVII*, Acireale, 1997.

75 *Ibidem* nota 54.

6) *Le "Relazioni" Marzulli (1634), Leotta (1663) e Merendino (1793).*

Il "cambreo" del Gaetani del 1597 - 99 era stato molto importante poichè aveva permesso alla R. Curia la conoscenza diretta di tutte le possessioni della Seerezia e degli introiti che ne derivavano sotto forma di gabelle, decime e censi.

Passarono solo pochi decenni e nel 1632 la R. Curia incaricò il R. Secreto Marzulli di stilare un nuovo "cambreo" dei beni e degli introiti della Seerezia che diede risultati leggermente diversi dal quello del Gaetani e con un introito più alto per le casse sezeziali.

Trenta anni dopo nel 1661 - 62 il collettore della Seerezia D. Marcantonio Leotta rassegnò alla R. Curia i risultati del suo "cambreo" di cui era stato incaricato ufficialmente il 17 ottobre 1656 dal Tribunale del Real Patrimonio. La sua "Relazione" elencò i beni antichi della Seerezia e quelli che vi erano stati aggiunti per lasciti, confische ed usurpazioni. Detta Relazione presentava i seguenti cespiti:

1) la tenuta dell'Agnellaria gabellata a Giuseppe Oliva per onze 6; 2) la chiesa di San Geronimo gabellata a Giacomo di Vasta e che rendeva onze 19; 3) la chiesa dei Castri gabellata a Giambattista di Maria per onze 1 e g. 10; 4) la gabella dell'"uso e cascia del vino" della contrada del Castello concessa a mastro Francesco d'Amico per onze 3 e T. 15; 5) l'uso e cascia del vino della contrada delli Maugeri affidata a Domenico La Spina per onze 2 e T. 16; 6) idem della contrada della Consolazione per onze 2 e T. 22; 7) idem di Nizzeti concessa a Domenico Cuzzupa per onze 8 e T.2; 8) idem della Catena affidata a Matteo di Xacca per onze 22 e T. 1; 9) idem a Valverde concessa a Giacomo Marletta per onze 7 e T. 12; 10) idem nella contrada Santa Lucia data a Salvatore Di Cunsolo per onze 9 e T; 11)

idem a Bonaccorsi data ad Antonino Distefano per onze 18; 12) idem e per decime di musti Giuseppe Battiato di Viagrande versava alla R. Secrezia onze 64 e T. 14; 13) idem per la finaita di San Giovanni La Punta Mario Gagliano versava onze 8 e T. 1; 14) idem per la Reitana Giacomo Magaudo versava onze 7 e T. 1; 15) idem per Sant'Antonio mastro Giambattista Larciacono versava onze 32 e T.2; 16) per le decime dei musti di Iaci D. Tommaso Marzullo versava onze 301; 17) per "l'uso e casia" del vino a San Filippo Giuseppe Finocchiaro versava onze 16 e T. 15 e g. 16; 18) idem ed altri introiti del fondaco di "Branciardo"(76), gabellati a Mario Quattrocchi di Bartolo rendevano onze 1; 19) la decima dei porcelli gabellata a Pietro Platania per onze 30; 20) La chiusa Santa Venera Grande o di Bellusi gabellata a Carlo Distefano per onze 40 e T. I; 21) per 1/4 della gabella della tenuta della Linera da Lorenzo Romeo la R. Secrezia introitava onze 18 e T. 16; 22) per il secondo quarto della Linera, concesso a Michele Strano, la R. Secrezia incassava onze 18 e T. 16; il terzo quarto concesso a Paolino Strano rendeva onze 18 e T. 16 e l'ultimo quarto dato ad Antonio Pagano rendeva onze 18 e T. 16; 23) per la tenuta dell'Ardichetto da Vincenzo Romeo si incassavano onze 15 e T. 1; 24) la chiusa del Canino gabellata a Domenico Ragiti rendeva onze 6 e T. 1; 25)

76 Il fondaco di "Branciardo" era stato aperto intorno alla metà del '700 (ma forse anche molto tempo prima) lungo l'asse viario (Strada Regia) che dal mare , attraverso i piccoli agglomerati di Trepunti, lo stesso "Branciardo", Pisano e poi Fleri conduceva verso Catania oppure verso i paesi occidentali dell'Etna (Adernò, Bronte) o del centro della Sicilia (Centuripe, Regalbuto ecc.).Lungo l'accidentato percorso erano stati aperti numerosi fondaci che davano un minimo di ospitalità a pellegrini, mercanti, guidatori di muli che si trovavano a viaggiare in quell'aspro territorio. Famosi in quest'ottica di ricovero erano il fondaco delle " Giarre" e l'"Hostaria" del "Fireri", di cui parlano numerosi scrittori coevi (Carrera, Ferrara, Sestini ecc.). e numerosi viaggiatori stranieri dell'epoca.

la tenuta del Raffo, assegnata a Giovanni Pagano rendeva onze 6 e T. 2; 26) le terre di 5. Tecla erano gabellate a D. Diego Pappalardo (77) e rendevano onze 90; 27) la chiusa di San Gregorio data a Luciano Bonaccorso rendeva onze 7 e T. 25; 28) per la gabella della "scisa" degli animali grossi affidata a Giuseppe di Savia si introitavano onze 8 e T. 13, 29) idem di Aci Sant'Antonio e Filippo da Giuseppe Oliva si incassavano onze 8 e T. 2; 30) idem degli animali piccoli gabellata a Matteo Messina si introitavano onze 4 e T. 15; 31) per la chiusa del Forte del Pomo Giacomo Gambino versava onze 10 e T. 2; 32) per le servate del "Pizzillo" di 8 tumoli d'orzo affidate a Galeotto e Domenico Russo si introitavano onze 6 e T. 17; 33) per il "martilletto" della carne di Iaci la R. Secrezia incassava da mastro Francesco Greco onze 31; 34) Giacomo Mazaudò per gabella della carne nel quartiere di San Filippo pagava onze 8 e T. 3; 35) per la Dogana Giovan Leonardo Russo versava onze 28 e T. 16; 36) D. Girolamo Ragiti aveva la gabella per onze 4 e T. 2 per le Pubbliche Carceri; 37) Filippo Tosto gestiva la gabella del Bosco del Palumbaro e versava onze 48 T. 18 g. 6 e p. 4; 38) le decime delle "ciaramidi" erano gabellate a Michele Romeo e rendevano onze 10 e T. 8; 39) la tenuta dei Praini di salme 3 nelle Terre Forti ad orzo rendeva onze 11 e T. 8; 40) "le pietre di piscari" affidate a Giovanni Platania rendevano onze 6 e T. 20 g. 10 e p. 4; 41) Il "Gallinaro", terra comune, era gabellato per 1/4 a Francesco Cuzzupa per onze 41 e T. 1 e per 3/4 ad Antonino Romeo per onze 123 e T. 3 per un totale di onze 164 e T. 4; 42) il Bosco del Pisano era gabellato a Michele Strano per onze 31 e

77 Con moltissima probabilità, anche se non escludiamo omonimie parentali, si trattava del cav. gerosolimitano Don Diego Pappalardo di Pedara, il quale aveva beni fondiari ed interessi mercantili in diverse città etnea (Acireale, Catania, Belpasso ecc.) isole del Mediterraneo (Malta) e piccole località come San Giovanni Montebello, Pisanello ecc.

T. 2; 43) il Bosco del Lavinaro era gabellato a Filippo Seminara per onze 24 T. 17 g.14 e p. 4 ; 44) l'erbaggeria" delle Terre Forti era gabellata a Francesco Cozzupa e rendeva onze 20 e T. 13; 45) la tassa del Pubblico Banditore era affidata a Francesco Russo e rendeva onze 4; 46) il R. Tari e alcuni censuali erano gabellati a Santoro Gambino per onze 162 e T. 1; 47) l'ufficio del Credito era gabellato a Giovan Pietro Cannavò per onze 5 e T. 2 (notaio La Leotta, atto del 3-1-62); 48) la chiusa in contrada Barone era stata gabellata a Pietro Guarnera per onze 3 e T. 16 ; 49) la chiusa dei Patanei, era gabellata a Salvatore Pistarà e rendeva onze 1 e T. 27; 50) Giacomo La Ferla aveva la gabella del "Pisa e ripisa della seta" e pagava onze 20; 51) per la gabella delle decime del lino Paolo Sfilio pagava onze 455 e T. 1 (notaio La Liotta, rogito del 30 - 4-62); 52) la gabella della "baglia" era stata affidata a Paolo Nicotra per onze 2; 53) gli affidamenti di animali nella pertinenza del Mantello rendevano onze 43, T. 14 e g. 7; 54) i Terraggi di semineri nelle Servate e Terre Comuni nel 1661-62 presentarono la somma di onze 229 e T. 12, esclusi i Terraggi del Pisano che si pagavano in natura (onze 85 nel 1597); 55) le "decime di vettovagli" apportarono in quell'anno 1661 la somma di onze 512 e T. 16 inclusi quelli della finaita di Viagrande e i terraggi del Pisano; 56) i diritti della R. Cassa nel 1661/62 apportarono onze 11 e T. 10. Il totale della somma al 31 dicembre 1662 era di onze 2661 tari 27 e grana 17 a firma del Collettore Marco Antonio Leotta e del R. Secreto D. Giovanni Musmeci, rimasto in carica dal 1656 al 1664.

Da un rapido confronto con quella del Gaetani si possono evincere le notevoli differenze e le poche analogie esistenti. Per quanto riguarda le prime si può notare che la Secrezia nei 63 anni di tempo trascorso tra le due Relazioni aveva esteso di molto il suo raggio d'azione soprattutto nei territori delle altre Aci per giungere a Sud oltre il Castello sino a Nizzeti, ad Ovest sino alle

finaiute di San Giovanni La Punta e Viagrande e a Nord - Est sino al fondaco di "Branciardo". Alcune gabelle erano scomparse del tutto , altre erano state unificate, altre ancora (Linera, Agnellaria) erano state divise ed affidate a più gabelloti; altre avevano ridotto i loro introiti, mentre alcune , come quelle del lino e dei mosti li avevano più che raddoppiati, a significare che queste ultime piante avevano esteso la loro area produttiva a danno certamente di altre colture e soprattutto del Bosco che aveva perduto sempre più terreno. Per corrispettivo erano aumentate le entrate della Secrezia sotto forma di gabelle, decime e censi riferite alle suddette coltivazioni.

Risulta pure evidente che la R. Secrezia aveva aumentato i suoi introiti con le gabelle di nuove confische ed usurpazioni riferentesi alle chiuse di San Geronimo, di Bellusi e di Raffo. Numerose in questo periodo risultavano pure le usurpazioni di terreno, specialmente di quello delle Terre Comuni oppure di quelle del Bosco - come detto sopra- che vedeva così di anno in anno assottigliare la sua area vitale.

Dopo la Relazione del Leotta, la Secrezia fu venduta dagli Ayroli ai Vigo, attraverso tutti gli sconvolgimenti naturali (eruzione del 1669), sociali (carestia del 1671-72), bellici (guerra tra Francesi e Spagnoli del 1674 - 78) e sismici (il grande terremoto del 1693) che colpirono la Sicilia e specie la sua parte orientale. sconvolgendo in gran parte le strutture urbanistiche, i tessuti economici, i rapporti sociali, i prelievi fiscali di tutto il territorio con gravissimi danni e conseguenze per l'insieme della vita economica che cominciò ad avere un poco di ripresa solo con i primi decenni del '700.

In questo tumultuoso periodo, tuttavia la vita economica secreziale rimase nel complesso "tranquilla", anche perchè i possessori riuscirono a stendere un velo di difficile penetrazione sui loro affari e sui loro introiti e proventi che giungevano da tutto il terri-

torio seceziale sotto forma di diritti angarici, balzelli strani e nello stesso tempo tremendi per la popolazione. La permanenza di tali balzelli contribuiva in modo determinante a soffocare l'economia di tutta la zona e a mantenere più che basse le condizioni di vita di coloni, contadini, fittavoli, assegnatari e piccoli proprietari, costretti tutti quanti a lavorare duramente per sopravvivere e pagare molto spesso in natura, perchè soprattutto per loro scarseggiava la moneta, una gran massa di tasse e prestazioni angariche varie.

Come si dirà meglio nel prossimo paragrafo, i Vigo e i condomini (comproprietari) della Secrezia ebbero in tutto il XVIII secolo grossi guai economici e finanziari con gli Ayroli e la Banca che supportava questi ultimi, ossia il Monte Moltiplico di Genova, ma riuscirono ad avere, nonostante processi e transazioni varie, una vita finanziaria relativamente tranquilla, almeno sino ai primi decenni dell'800. Alcuni tentativi di scardinare quel soffocante tessuto feudale e fiscale si ebbero alla fine del '700 sulla scia delle iniziate riforme del Caracciolo ma senza alcun successo e risultati evidenti. Contribuiva al perpetuarsi di questa stasi la composizione del Civico Consiglio di Aci formato in gran parte da condomini della Secrezia, che avevano tutto l'interesse a lasciare lo status quo, il quale permetteva il mantenimento di privilegi, esazioni di imposte, introiti continui e soprattutto la ambita possibilità di allargare i patrimoni fondiari già acquisiti, oppure di diventare proprietari terrieri ex novo attingendo alle facili concessioni di appezzamenti di terreno sottratti "legalmente" al Bosco oppure alle Terre Comuni. Inutile dire che in questi ultimi casi venivano calpestati e spesso annullati gli antichi usi civici che gravavano su queste terre e che risultavano vitali per la sopravvivenza della povera gente. Con lettera del 16 novembre 1790 il marchese Natale, Maestro Razionale del Real Patrimonio, incaricava D. Michele Scavino da Mascali di far misurare le terre no-

minate Zerbate o quelle a “vallate di mura ad un filo ed ancora quelle terre a vallate di mura a cascia chiamate chiuse, possedute a titolo di concessioni dalla Real Secrezia come pure quelle a titolo di gisterne e mandre”. Pertanto con bando si invitarono i singoli proprietari ad intervenire nel momento della misurazione del 28 aprile 1791 che sarebbe iniziata dalla contrada di «S. Tecla per passare poi a Malrovetto, Mortara, Altarello, Palazzolo, Fondo di Zerbo, Dagala delle Canne, Pizzillo, Grotte e Palumbo e così successivamente proseguirsi verso Occidente sino al fine di esse zerbate e chiuse». Le misurazioni si sarebbero effettuate anche in assenza dei rispettivi proprietari.

Un tentativo di muovere le acque si ebbe all’inizio del 1795, quando Giambattista Merendino, Fiscale della Secrezia e R. Proconservatore interno di Aci, fu incaricato dalla R. Curia di presentare una Relazione sugli introiti, alienazioni ed usurpazioni di fondi della Secrezia. Dopo attente visure in loco, consultazione di documenti ed esami diretti, il Merendino il 12 luglio 1795 fu in grado di presentare una ricca e dettagliata Relazione, alquanto critica nei confronti dei condomini a causa di parecchie manchevolezze, usurpazioni di terre ed altro che erano venuti fuori durante le varie ricerche per la stesura della Relazione che indubbiamente era stata chiesta dal Real Patrimonio per confrontare e verificare i dati con quella del secreto Vigo, presentata nel 1793 e che si riteneva lacunosa in parecchi punti, reticente su molte usurpazioni e presentata probabilmente incompleta. Bisognava quindi confrontarla con una nuova Relazione, stesa da persone affidabili e competenti del luogo: e proprio per questo era stato scelto il notaio Merendino. Il suddetto risultava l’elemento adatto prima di tutto per la carica di Fiscale ricoperta e poi perchè non era imparentato con i Vigo e quindi poteva presentare ancora un buon grado di autonomia operativa in una città come Aci in cui la nuova borghesia terriera presentava vincoli di parentela diretti ed

indiretti con i Vigo che in quei decenni detenevano il potere amministrativo e finanziario della città. Attualmente la Relazione del Merendino risulta più che interessante per il fatto che lo stesso, appuntando diligentemente gli introiti sequestriali del 1795, li confrontò con quelli della Relazione Marzulli del 1632 di cui si sconoscevano i dati completi e con gli altri della Relazione Leotta del 1663, dandoci così la possibilità di fare dei confronti che, se non proprio esatti, risultano molto vicini alla vera realtà, molto difficile da appurare, degli introiti sequestriali in quei periodi.

Dalla Relazione si evinse che il Merendino aveva fatto delle ricerche nell' Archivio della Corte Giuratoria e aveva ritrovato le carte del Gaetani del 1594/97 (per onze 2.349) , quella informale del Maestro Notaro Sequestriale Scuderi del 1632 (per onze 2.984) e l'altra del concessionario G.B.Marzulli del 1634 per onze 3.300. Quest'ultima risultava priva di dettagli e con la sola spiegazione che mancavano da essa le gabelle della "cascia" e del R. Tari che dovevano rimanere per conto della R. Curia. Il Merendino dovette così rispondere a tre quesiti posti dalla R. Curia e specificatamente:

a) Quali furono i veri ed effettivi introiti sequestriali incassati dalla R. Curia nel 1634? b) Quali furono le alienazioni di terre ed introiti od altro fatte in danno della R. Curia? c) Quali furono le usurpazioni fatte dai concessionari della Sequestria a danno del R. Erario?

Per il I° quesito il Merendino, assunte tutte le informazioni possibili e fatte le debite ricerche documentaristiche, ritrovò una "fede" del 20 agosto 1632, stilata dal Maestro Notaro Sequestriale Scuderi e registrata nell' Archivio della Corte Giuratoria che portava la cifra di onze 2.984 annuali come introito e che risultava molto vicina a quella del Gaetani assommante ad onze 2.349. Probabilmente nella Relazione dello Scuderi mancavano i cespiti che sarebbero pervenuti alla Sequestria per confisca, incorporazione

ed altro dal 1597 al detto anno 1634. Conveniva a questo punto prendere per più realistica la cifra di onze 3.300 presentata dal Marzulli.

Per il 11° punto circa le alienazioni perpetrate dopo la vendita del 1634 dai condomini secreziali in danno della Curia, il Merendino fece osservare che mancavano molti fondi confrontando le relazioni passate e quella presentata nel 1793 dal secreto Vigo e sulla vericidità o meno della quale il Merendino stesso non si pronunciava. In quest'ultima Relazione mancava la voce Bosco gabellato "per agliande frutti ed erbaggi" nel 1597 per la somma di onze 505 ad esclusione degli alberi di alta cima che dovevano rimanere intatti per le urgenze strategiche della R. Curia come disposto da Leggi e Prammatiche nel passato edite in proposito. Nella Relazione Scuderi del 1632 "le agliande" ed il resto erano gabellate per sole 250 onze, mentre nel 1793 la "fida" del Bosco, inclusa la decima dei porcelli e l'Erbaggeria avevano dato solo 23 onze annue principalmente a causa delle numerose alienazioni di terre boschive avvenute nei decenni passati. Tra queste ultime risultava alienato il feudo del Gallinaro di salme 50, gabellato nella Relazione Gaetani per onze 120, aumentate poi a 220 in quella del Marzulli che però incorporava le vicine chiuse della Corte. Questi cespiti fondiari furono venduti direttamente quando la Secrezia, a causa di diversi delitti ed illegalità commessi dal Secreto pro-tempore, fu incorporata alla R. Curia dal Commissario Generale D. Corrado Antonio de Aguilera il 21 maggio 1706.

Sempre nella Relazione Vigo risultavano vendute tutte le Terre Forti di salme 62 che si gabellavano nel 1597 per onze 15, aumentate poi a 30 nel 1634 (Marzulli). Si trovavano altresì alienate 5 chiuse e 2 tenute gabellate nel 1634 per complessive onze 100 e che risultavano: I) la chiusa di querce di Andrea La Rosa di salme 8 nella contrada Bonaccorsi; II) la Chiusa Grande "beveraticcia"

di S. Venera di salme 7; III) la Chiesa Piccola di 5. Venera di salme 3; IV) la chiesa di San Gregorio di salme 1, concessa nel 1776 ad Alfio Calì, persona "legata" a D. Giuseppe Vigo, per onze 2 annue; V) la chiesa del Pezzillo, di salme 8 in orzo, gabellata per onze 2 nel 1597 ; VI) le due tenute di Forte del Pomo gabellate per 17 onze nel 1597, diminuite a 10 nel 1662 e che nel 1793 appartenevano a D. Leonardo Vigo. Era accaduto che molti di questi predii rusticani erano stati alienati rimanendo, con inganno, alla Secrezia una piccola parte di canone (2 onze sulle 67 che si percepivano realmente), in modo da averle sempre ridotte ma presenti nelle Relazioni che via via venivano richieste alla R. Curia. Alienate erano pure nel 1793 le chiuse di 5. Tecla (15 salme in orzo), gabellate nel 1597 e nel 1632 per onze 70 e le Terre della contrada Mortari di salme 1 in orzo. Le chiudende di Dagala delle Canne, di salme 2 in orzo e la Chiesa di Canino di salme 4 sempre in orzo, erano state cedute a persone "sommesse" a D. Leonardo Vigo. La stessa cosa era accaduto per le terre della Linera e dell' Ardichetto di salme 30 in orzo, gabellate per onze 20 nel 1597 aumentate a 100 nel 1632 e diminuite a 72 nella relazione Leotta, cedute a D. Leonardo Vigo insieme a quelle del "Pezzillo". Le altre terre della Linera per salme 26 in frumento, erano in possesso di D. Vincenzo Vigo che nel 1782 le subconcedette a G.B. Merendino, il quale ne fece donazione (78) al Comune di Acireale. In seguito, il 20 agosto 1793, il Tribunale Patrimoniale le cedette, per conto del Comune all'abate Don Carlo Gallo per il canone annuo di onze 741. Stessa alienazione era toccata alla tenuta delli Praini di salme 2 , gabellata nel 1597 per onze 10 e poi ceduta da D. Giuseppe Vigo, a basso canone a persona "sommessa" alla sua famiglia. Stessa vendita per la tenuta della "Biviratura" al Castello di salme 3 in frumento , gabellata

78 Cfr. A.S.CT, *Fondo Notarile*, 1° vers. notaio G.B.Rossi vol. 10201; notaio Zappalà, voi. 16746.

per onze 14 nel 1597, assente nella Relazione del 1634 perchè concessa ad uno Scuderi congiunto di uno dei condomini della Secrezia. Alienata era pure la tenuta dell' Agnellaria, di salme 18 in frumento, in persona del Dr. D. Leonardo Rossi, gabellata nel 1597 per onze 4 e assente nella Relazione Vigo. Alienate le Pubbliche Carceri che nel 1597 erano gabellate per onze 25, diminuite a 15 nel 1634 ed assenti poi nel 1793.

Da tutte queste concessioni e vendite, vere e fittizie, dirette o per conto terzi, si poteva dedurre quanti cespiti avrebbe potuto introitare la R. Secrezia e che danno era stato inferto al R. Erario.

Un caso particolare era quello della "Gabella Erariale della Corte Capitaniale" che nel 1597 era gabellata per onze 50, ridotte a 40 nel 1634 e che nel 1793 risultava gratuita e non si cedeva più a terzi.

Alla fine di questo lungo elenco, il Merendino appuntò che le terre possedute dalla R. Curia tra i fondi della Secrezia e che erano state alienate assommavano alla quantità di salme 1.029 e tumoli 2 della misura di Mascali. Rimanevano altre terre concesse dai possessori secreziali come "serbate", tra le quali ne ricordiamo altre del Pezzillo per salme 26, altre di Santa Tecla per salme 22.12, di S. Maria dei Miracoli per salme 6.8, più le Terre Comuni di Viagrande e Bonaccorsi per salme 8.4, assommanti in tutto a salme 63, sotto il controllo della R. Curia.

Per il III° punto della Relazione riguardante le usurpazioni effettuate a danno della R. Curia dai condomini, il Merendino affermò che la R. Curia non aveva mai venduto la proprietà dei fondi bensì solo gli introiti, i frutti e proventi sempre con patto della ricompra per il concessionario. Dai documenti del 1634 con gli introiti della Secrezia a onze 2984 e quindi con 316 onze in meno rispetto alle 3.300 della gabella dello stesso anno, si notava che la "fida" del Bosco era stata considerata per onze 250 quando nella Relazione del Gaetani era stata presentata per onze 505 (per

altre fonti 600). Nella Relazione Merendino del 1793 i condomini avevano rivelato per il Bosco solo onze 23 riferentesi «alla fida delle aglande, alla decima dei porcelli e all'erbaggeria». Tutto ciò stava a significare che alla fine del XVIII secolo non vi erano più boschi ufficiali nel territorio "acitano", in quanto tutte le sue terre erano state alienate dai condomini dopo che erano stati tagliati gli alberi d'alto fusto, nonostante le Leggi e le numerose Prammatiche edite in proposito dalla R. Curia, l'ultima delle quali del 20 marzo 1756 in cui si diceva che "tutti i boschi sono di Reale Pertinenza e dovevano restare intatti perpetuamente pella conservazione delle Regie Fortificazioni e del Regno istesso" ed in particolare non si potevano toccare gli alberi di grandi proporzioni. E quando i diritti sugli usi civici furono conculcati soprattutto dai secreti o dai condomini della Secrezia, si alzarono vive proteste popolari che però i suddetti non fecero mai giungere a destinazione, ossia al Tribunale del Real Patrimonio e neppure al Sovrano.

Era pure noto che la R. Curia mai intese vendere il legno del Bosco ma che invece mise sempre all'appalto la "fida delle ghiande". Erano quindi visibili alla fine del '700 i gravi danni che la R. Curia da un lato e i singoli cittadini dall'altro ebbero a soffrire per la distruzione del territorio boschivo "acitano". Ciò includeva la perdita del capitale del legno delle grosse querce che nel 1795 avrebbero avuto 200 anni di vita in più e quindi certamente un triplicato valore rispetto al 1597 consistente in 505 (o 600) onze. Oltre alle onze la R. Curia aveva perso il legno che sarebbe servito per i Reali Armamenti perchè il "Bosco era situato vicino alla Marina e nel mezzo delle tre Piazze di Messina, Agosta e Siracusa che facilmente la R. Curia avrebbe potuto servirsene senza pagare tante dilature pel trasporto dei legni quando l'ha tagliati, quali dilature dalli Boschi dell'Interno e del Regno per uso delli Reali Armamenti e fortificazioni le sono costati di

molto interesse che non sarebbe stato così se l'avesse avuti detti legni vicino a questa marina”.

I concessionari della Secezia al posto delle 505 onze di introito dei proventi del Bosco percepirono le decime delle vettovaglie, dei terraggi, dei mosti, la gabella dell' Aquila e l'altra del " Posto dei musti" per una somma pari a circa 2.000 onze annue , per cui avrebbero dovuto essere tenuti a restituire alla R. Curia il di più delle 505 onze annuali del Bosco del 1597. Trattando poi dei censi, si sa che nel 1774 erano stati portati alla considerevole somma di onze 536 e che poi nel 1795 avevano raggiunto già le onze 700, anche se il Secreto aveva riportato per quell'anno censi per sole 359 onze, con l'evidente scopo di nascondere gran parte di quegli introiti alla R. Curia. Lo stesso secreto Vigo aveva usurpato alcuni appezzamenti detti "Iazzi"(79) che poi aveva provveduto a gabellare per conto proprio, avendoseli fatti intestare dopo la morte del secreto Ventura con officio del Tribunale e Dispaccio del 23 maggio 1778. Indi vendute dette terre ne incassò la notevole somma di 3.000 scudi ossia 1.200 onze.

Un discorso a parte era quello riguardante 22 mulini dislocati nel territorio "acitano" e soprattutto ad Aci Sant'Antonio e Filippo. Quattro di questi ultimi pagavano il censo agli interessati seceziali e cioè al barone Pappalardo, a D. Diego Calanna, agli espulsi Gesuiti e al concessionario di quello di Nizzeti. Gli altri mulini non pagavano censo forse perchè il Secreto aveva permesso le relative concessioni avendo incassato in conto capitale il censo imponibile per il salto dell'acqua spettante come regalia, alla R. Curia. Qualora non avesse percepito introito alcuno di ciò per sua negligenza, doveva assumersi la responsabilità con la R. Curia perchè come secreto doveva lasciare tali concessioni al Tribunale e limitarsi a far pagare il censo del salto dell'acqua e maggiormente

79 Sugli Iazzi cfr. anche S. BELLA, *Aquila Vetere e lo "Iazzo" del Monastero*, in AGORA' n.5, aprile -giugno 2001, Aci Sant'Antonio.

se questa era quella detta "Nuova", uscita dalla sorgente dopo il 1634 (80).

Esisteva la gabella detta dell'Aquila - come già scritto - imposta nel 1553 per onze 100 annuali. Il 23 settembre 1602 D. Vito Sicomò in qualità di Commissario Generale, trovando riscattate le soggiocazioni su questa tassa, la incorporò per la R. Curia ed intimò al gabelloto pro tempore di cedere al possessore della Secrezia le 100 onze annue ed il di più, ascendente a onze 60, lasciarlo nel R. Depositario per conto della R. Curia e lo stesso avrebbe dovuto accadere anche per il futuro. Il 28 settembre 1602 ingiunse ai Giurati di non ingerirsi più nell'esazione di detta gabella poichè ciò sarebbe spettato esclusivamente alla R. Curia. Il 24 agosto 1603 detta tassa fu gabellata per un anno a Santo Fichera per onze 156 con l'obbligo di pagarne 100 all'affittatore della Secrezia ed il resto depositarlo nella R. Depositario. E ciò accadde fino al 1633. Il 7 novembre di quell'anno, la gabella fu appaltata a Giuseppe Geremia per onze 148 alle stesse passate condizioni. L'anno dopo, tutte le gabelle della Secrezia furono cedute a Pietro Tommaso Costa per onze 33.000 con gli interessi sui frutti al 10 %.

Parallelamente accade che il Costa, con il tacito accordo del Secreto in carica, iniziò a percepire non solo le onze 100 ma l'intera gabella, che così fu incassata indebitamente. Per calcolarne il prevedibile gettito si partì dal 1602 quando fu appaltata per onze 160 e vi erano ancora poche vigne. Nel 1795 con il territorio "acitano" trasformato quasi tutto in vigneti il gettito della gabella avrebbe fruttato più di 400 onze annue, calcolando 10 grana a salma.

80 Cfr. S. BELLA, *art. cit.* alla nota precedente.

Un altro importante diritto alquanto usurpato fu quello riguardante le decime del lino e della canapa. Le "gurne" del territorio "acitano" erano frequentate da persone provenienti da "Agosta, Arcile, Agnone, Mascali" ed altre parti del Regno e si riempivano con le acque della R. Curia alla quale sarebbero spettate le decime, calcolabili in circa 200 onze annue, mentre le popolazioni locali avrebbero dovuto sorbirsi i terribili miasmi per cui si spopolavano le terre della Trezza e del Castello d'Aci. Se quella somma si portava piu realisticamente ad onze 150 annue per 60 anni, da quando erano stati introdotti i maceratoi e aperti ai forestieri (1734 -1735) , avrebbero potuto dare la somma di onze 9.000 (S. 22.500). Il Vigo , accusato di usurpazione , si salvava dicendo che nel 1669, all'atto della transazione, la R. Curia, secondo il già vecchio costume di vendere tutto quello che si poteva, e ciò che non si poteva, aveva concesso tutto quello che era possibile, compreso il Sole, si diceva. Si faceva presente che molti fondi prima insemiabili ed infruttiferi, già nel 1634 erano diventati coltivabili grazie al sudore e alle fatiche dei contadini o piccoli proprietari per cui i frutti sarebbero dovuti andare alla R. Curia.

Per sapere quanto avevano reso le decime, terraggi e mosti nel 1634 e quanto nel 1793, si possono confrontare le pagine della Relazione del Maestro Notaro

decime di vettovaglie e terraggi	O. 650	S. 1.250
decime del lino	O. 400	S. 1.000
decime dei mosti e dell'Aquila	O. 450	S. 750
TOTALE	O. 500	S. 3.750

Nel 1793 la Relazione del Vigo presentò queste cifre:

decime vettovaglie e terraggi	O. 746	S. 1.865
decime lini e canapi	O. 680	S. 1.700
decime dei mosti	O. 1.224	S. 3.060
TOTALE	O. 2.650	S. 6.635

In tutto le decime dei mosti, delle vettovaglie e dei terraggi nel 1793 sopravanzavano quelle del 1634 di onze 1450 (S. 3.625). Altre usurpazioni a danno dei singoli erano quelle riguardanti i prezzi delle decime delle vettovaglie poste a discrezione e non seguendo le mete indicate dagli ufficiali comunali: lo stesso si poteva dire dei lini e mosti.

In conclusione si avevano per il Merendino queste cifre:

ALIENAZIONI	Onze 349.640
USURPAZIONI	Onze 272.146
TOTALE	Onze 621.786.

Tale ingente somma costituiva l'interesse della R. Curia. Per il Merendino la causa principale delle usurpazioni era quella per cui il Secreto stesso aveva avuto grandi interessi personali nella gestione della Secrezia. Infatti pretendeva di esigere diritti anche su generi non prodotti direttamente nel territorio "acitano" come la cenere di soda e la "racolizia" (liquirizia?) importati da altre zone dell'Isola. Detto secreto approfittava del fatto che i mercanti forestieri invece di fare "scasso" (posto di vendita?) in Messina venivano ad Aci e pagavano il diritto di "cascia" che sino ad allora era stato gabellato per onze 6 annuali. Tuttavia la Relazione del Merendino non mancò di provocare vive polemiche e strenue difese. I condomini della Secrezia fecero sapere che bisognava distinguere i loro beni familiari dai cespiti secreziali. Il Merendino veniva attaccato perchè nel I° punto della sua Relazione si mostrava molto fiscale e non concludeva niente di preciso. Per il II° punto lo stesso affermava che le usurpazioni ascendevano ad onze 32.200 se si fossero trovate le scritture adeguate che qualcuno aveva provveduto certamente a far sparire. Per il solo lino le usurpazioni ascendevano a onze 8.600.

7) La vertenza tra il Decurionato di Aci e la famiglia Vigo e condomini (1816-1859)

Per tutto il primo decennio dell'800 non si parlò molto della Secrezia di Acireale, rimasta saldamente in mano a diversi elementi della famiglia Vigo e ad altri comproprietari interessati detti condomini. Qualcosa stava però cambiando e lo si potè vedere nel 1811 e 1812 durante i lavori preparatori del Parlamento Siciliano (81). Infatti si stava trattando ovunque dell'abolizione della feudalità e quindi dei diritti angarici ad essa collegati come quelli secreziali. A causa delle intenzioni governative abolizioniste i possessori della Secrezia "acitana" non dormivano sonni tranquilli: infatti si vociferava che sarebbero stati aboliti tutti gli istituti feudali e quindi di riflesso sarebbero venuti meno i vistosi introiti ad essi collegati che nei secoli passati erano stati la prima fonte di arricchimento della classe terriera borghese e piccolo nobiliare acese. E una delle principali istituzioni da sopprimere - si diceva - era appunto la Secrezia di cui sopra.

Di fatto il Parlamento del 1812 stabilì una serie di norme che abolirono la feudalità e tutte le diverse istituzioni fiscali, sociali e di costume ad essa connesse. Furono così introdotte nuove tasse gestite dallo Stato e non più concesse in appalto a privati rapaci come era accaduto sempre nel passato; furono aboliti il maggiorasco (82) e il fedecommesso, istituti che per parecchi secoli avevano regolato in modo alquanto restrittivo le eredità e le rendite fondiari e quindi condizionato la vita di intere generazioni di nobili legati ad essi ma che ormai, alla luce delle nuove idee introdotte dalle rivoluzioni e dai codici napoleonici, risultavano solo anacronistici ed inceppavano notevolmente i meccanismi ereditari legati soprattutto ai passaggi familiari della grande pro-

81 Su questo argomento cfr. AA. VV. *I PARLAMENTI DI SICILIA*, Atti del Convegno, Catania, 23-24 marzo 1984. in A.S.S.O., fasc. I, 1984.

82 Istituto feudale per cui il patrimonio veniva trasmesso interamente dall'ultimo possessore a chi nell'ambito di una stessa famiglia gli era più prossimo in grado e nel caso di parenti dello stesso livello, al maggiore di età.

prietà feudale.

Ad Acireale intanto, seguendo i dettami scaturiti dalle leggi riguardanti l'abolizione della feudalità nel 1812, il Senato acese e il Procuratore Generale del Regio Erario Dr. D. Salvatore Judica, mal sopportando l'operato e la "boria" di alcuni condomini e riguardato l'interesse comune, il 13 gennaio del 1816 (83) presentarono domanda per la ricompra della Secrezia al Tribunale dell'Erario stesso, in virtù del contratto del 1528 riconosciuto ufficialmente da Carlo V. Dopo l'invio del Memoriale a S.A.R. il Luogotenente di Sicilia, accadde che i Vigo, punti nei loro interessi, opposero subito viva resistenza e produssero in prima istanza al Tribunale la transazione del 1669, dove stava scritto che nè la Regina, nè i suoi discendenti avrebbero fatto atto di ricomprare la Secrezia. Per rispondere a questa azione, sempre nel 1816, il Civico Consiglio istituì una Deputazione (84) il cui primo atto fu la richiesta al Tribunale dell'Erario di ritenere apocrifia e nulla per il Fisco la transazione del 1669 e quindi la successiva vendita del 1672 ai Vigo e di obbligare i condomini della Secrezia a rivendere gli oggetti della stessa e a pagare così i debiti pregressi costituiti da soggiocazioni, lasciti ed usurpazioni. Tale Deputazione fu approvata da S.M. con Dispaccio Reale del 7 marzo 1816, nel quale si sanzionò pure che la causa della ricompra della Secrezia era indipendente dalla transazione del 1669, con la quale invece avevano piena connessione eventuali azioni fiscali portate avanti dal Comune.

Come era più che prevedibile tale atto comportò una sollevata

83 Cfr. A.S.CT., F.I.B., *Memoriale del Dr. D. Antonino Finocchiaro della città di Acireale, 14 luglio 1816* busta 3847.

84 Cfr. A.S. CT., F.I.B., *Consiglio di Intendenza 2 agosto 1818*, busta 3847. Ne facevano parte il sac. Carlo Pennisi, D. Domenico D'Arrigo, e D. Diego Finocchiaro.

di scudi all'interno del contesto cittadino poichè i condomini⁽⁸⁵⁾ della Secrezia si opposero nettamente adducendo in primo luogo il fatto che l'azione di vendita richiesta era già prescritta da tempo e cioè dalla transazione del 1669. Di ciò fu informato S.A.R. il Luogotenente Generale di Sicilia, il quale affidò il caso, alquanto spinoso e di difficile soluzione per le sue numerose implicazioni sia sociali che finanziarie, al Supremo Tribunale di Giustizia e a due giudici aggiunti. Sia il primo che gli altri all'inizio del 1818 risposero che non esisteva alcuna prescrizione e che quindi la Secrezia ed eventualmente le sue rendite potevano essere vendute. Dopo di che il re, tenendo ben presenti varie suppliche e diversi ricorsi presentati dalle parti in causa, emise un Real Rescritto che fu partecipato dal Capo del Governo il 7 marzo 1818 al Procuratore Generale della Gran Corte dei Conti, succeduta per legge al Tribunale dell'Erario e competente in materia. Nel Rescritto il re faceva presente che l'azione di ricompra del Comune non dipendeva affatto dalla transazione del 1669, mentre le azioni dell'Erario erano connesse con la transazione suddetta. Di fatto il Comune "acitano" era stato così autorizzato a proseguire nei termini di legge l'azione di ricompra della Secrezia.

Appena i condomini si accorsero che spirava un vento politico a loro poco favorevole, sempre nel 1818 pensarono di offrire la Secrezia al re Ferdinando I, dietro indennizzo e cercare di concludere così positivamente la vertenza con il Decurionato. Il Re interrogò su tale affare il Consiglio di Sicilia e avuti i richiesti

85 Tra i numerosi condomini e possessori della Secrezia ricordiamo D. Giustiniano Vigo ed Arezzo, D. Lorenzo, D. Salvatore, D. Giuseppe, D. Pasquale, e D. Giovanni Vigo Platania, D. Paolo Pennisi, D. Nicolò Musumeci, D. Giovanni, D. Lorenzo Vigo Carpinati, sac. D. Gioacchino Vigo, D. Gaspare, D. Giambattista, D. Antonino, sac. D. Marco Antonio e D. Giuseppe Vigo Ricca.

chiarimenti ricusò ciò che gli offrivano liberamente i condomini e non ordinò la soppressione della vertenza come gli era stato chiesto vivamente dai possessori della Secrezia.

Seguì un lungo periodo di stasi dovuto più che altro al fatto che la città, colpita e squassata dal sisma del 20 febbraio 1818(86) stentava a riprendersi economicamente e soprattutto stava tentando di assimilare e mettere in atto le riforme borboniche(87) che con la creazione del Decurionato avrebbero cambiato la gestione e l'amministrazione della cosa pubblica e quindi i rapporti di forza esistenti all'interno dell'ex Consiglio Civico, ormai impostati sul censo e sulle professioni "borghesi" e non più su anacronistici rapporti feudali. Tuttavia la creazione della figura del sindaco a capo del Decurionato comportò dei mutamenti nell'iter della vertenza. Infatti il primo amministratore che ad Acireale occupò tale carica, anzichè favorire la lite intrapresa, la dichiarò subito esiziale per le casse e le sorti future del Comune. Egli era uno dei tanti creditori della ulteriore esistenza della Secrezia per cui proteggendo questa e mantenedola in vita, assicurava il suo credito che invece avrebbe corso pericolo qualora il Comune avesse vinto la causa portata avanti tra numerose difficoltà.

86 Su questo argomento specifico Cfr. A. PATANÈ, *Vicende sociali, politiche, amministrative ed urbanistiche ad Acireale dopo il terremoto del 20 febbraio 1818* in "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1998.

87 Sulle riforme borboniche nell'isola Cfr. G. BARONE, *La rivoluzione e il Mezzogiorno. Monarchia amministrativa e nuove élites borghesi*, in AA. VV., *Ripensare la rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia*, a cura di G. Milazzo e C. Torrisi, Caltanissetta -Roma, Sciascia Ed., 1991; E. IACHELLO, *La trasformazione degli apparati periferici dello Stato nel XIX secolo: la riforma amministrativa del 1817*, in AA. VV., *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, a cura di E. Benigno e C. Torrisi, Meridiana Libri, 1991, p.103 - 120; IDEM, *La formazione di un nuovo apparato statale in Sicilia nell'età della Restaurazione*, in AA.VV., *Città capovalli nell'Ottocento borbonico* a cura di C. Torrisi, Caltanissetta -Roma, Sciascia Ed., 1995.

Protetti dalla non azione del sindaco pro tempore, i condomini pensarono così di aver vinto la lite. Contribuì a questo stato di fatto anche la frenetica attività della famiglia Vigo che tramite un folto stuolo di avvocati e procuratori legali, aveva cercato in tutti i modi di far arrestare il corso del giudizio. Per prima cosa era riuscita a far togliere dallo Stato Discusso Comunale (88) la notevole somma di 800 onze che era stata assegnata per portare avanti l'iter giudiziario di ricompra della Secrezia. Tuttavia appena il sindaco suddetto fu sostituito, secondo la normale rotazione introdotta dalle nuove norme, la causa riprese subito il suo iter con un ricorso al primo Intendente del Valle di Catania, Duca di Sammartino, funzionario di larghe vedute liberali, il quale con un suo ufficio del 27 novembre 1818, dopo aver avuto il placet del Luogotenente Generale di Palermo, invitò il Decurionato (89) a deliberare se proseguire l'iter giudiziario o meno, e in caso affermativo, proporre una persona da inviare a Palermo, in quanto i prossimi giudizi sarebbero stati portati avanti nella città della Conca d'Oro. Il Decurionato non ignorava affatto l'importanza della vertenza in atto, ma dovette ben presto fare i debiti conti con l'azione alquanto ambigua di parecchi suoi componenti che risultavano nello stesso tempo - come già detto - condomini della Secrezia e decurioni. Ciò comportò un rallentamento notevole della causa: per quasi mera formalità fu spedito a Palermo a sostenere la causa della ricompra della Secrezia e quale agente del

88 Si trattava dell'odierno Bilancio Preventivo Comunale

89 Il Decurionato di quel periodo era formato da Giambattista Carpinato, Sebastiano Nicolosi, Giuseppe Grasso Arcidiacono, D. Domenico D'Amico, D. Francesco Gambino, Mariano Catanzaro, Rosario Borzi, Giovanni Rossi Costanzo, Giuseppe Fichera Voces, Angelo Seminara, Martino Fiorini, Michele Rossi Musmeci, Giovanni Maria Santonocito, Giuseppe Grassi Geremia, Vincenzo Figuera Tropea, Francesco barone Mirone, Marcello Arcidiacono, Paolo notar Paneblanco, Biagio Mageri, Mariano Cali Sardo, Mariano Geremia. A.S.C.T., F.I.B., *Estratto Decurionale*, 6 dicembre 1818, busta 757.

Comune il dr. D. Antonino Finocchiaro (90). Parimenti andarono smarrite le carte del contraddittorio, affidate con leggerezza e forse con la segreta volontà di farle perdere a un vecchio causidico di Palermo, D. Antonino Di Stefano: questi, in verità, aveva rilasciato per ciò una debita ricevuta, prima di portarle dinnanzi al Giudice Cupane del Supremo Tribunale di Giustizia e al signor D. Monastero, Giudice dell'abolito Tribunale dell'Erario, insieme ad altri documenti cercati e rinvenuti con fatica tra la secolare documentazione del Tribunale del Real Patrimonio e della "Conservadoria del Regno".

Intanto accadeva che la famiglia Vigo voleva ancora mantenere lo "status quo" ed esigere tutte le gabelle ed i diritti venduti sotto il titolo di Secrezia nel 1634 ed altri ancora usurpati negli anni seguenti, ad eccezione degli uffici della dogana che erano stati inseriti con le nuove norme organizzative statali comprendenti la Magistratura, la Finanza e l'Amministrazione Civile. E tutto questo nonostante che a) il Parlamento del 1812 avesse abolito di fatto la Secrezia e le Dogane interne e avesse fatto ricadere sul Regio Erario gli obblighi dell'indennizzo in favore di tutti quelli che le avessero acquistate; b) nello Stato discusso dal 1817 in poi fosse stata assegnata dall'Erario Regio una somma per i proprietari degli uffici e dei diritti aboliti a buon conto delle rendite non

90 Il Finocchiaro fu eletto dal Decurionato il 28 luglio e poi confermato dall'Intendente il 22 settembre 1818. Mentre si trovava a Palermo il Finocchiaro seguì gran parte dei processi in cui si trovava invischiato il Comune tra i quali ricordiamo la causa contro lo Zara di Catania, quella contro il sac. D. Venerando Aita, l'altra contro D. Giovanni Pulvirenti, l'altra contro la Deputazione Metrica di Catania che voleva appropriarsi con violenza della gabella di "aggiustatore" di quel Comune; la causa contro il cap. d'Armi Zuccaro che aveva accusato il Senato di tentata rivolta contro la di lui persona; l'altra contro il Comune di Giarre e l'altra contro D. Paolo Di Bella che aveva scritto un libello contro il Senato ed il Consiglio e per questo era stato arrestato, A.S.CT., F.I.B., *Memoriale*, busta 3847.

liquidate. I condomini volevano ancora mantenere i diritti secreziali nonostante che i detti proprietari fossero stati convocati per la liquidazione avanti la Gran Corte dei Conti e pur sapendo che con le nuove norme amministrative civili era stato solennemente consacrato il principio che i privati non potevano più possedere diritti e cespiti patrimoniali come erano stati quelli costituenti la ex Secrezia.

Fioccarono i reclami contro questi tentativi ritenuti arbitrari, feudali e lesivi degli interessi di molti abitanti, ma non si ebbero iniziative alcune dal Decurionato, organo competente che in verità risultava purtroppo paralizzato dall'attività contraria effettuata dai decurioni - condomini coabitanti ed agenti al suo interno.

Rimanendo muto ed inattivo il Decurionato, i ricorsi - non mancanti in verità - presero la via dell'Intendenza, Ente che si riteneva avrebbe potuto gestire meglio quella vertenza scottante, complessa e gravida di incognite legislative, legali e finanziarie dovute ai tanti secoli passati, agli abusi ormai codificati, a molte norme legislative ancora in vigore ma di fatto ormai anacronistiche, alla documentazione probabilmente apocrifa oppure alterata o molto spesso mancante che si presentava nei diversi gradi di giudizio. Tutto ciò insieme alla lentezza o direttamente alla mancata applicazione delle nuove norme amministrative e finanziarie, non permetteva un esito sicuro per le diverse istanze dei contendenti.

I reclamanti chiedevano all'Intendente di dare le giuste disposizioni affinché i condomini non percepissero più diritti angarici ed abusivi di già aboliti per legge e che fossero tolti alla famiglia Vigo il possesso e l'esazione di cespiti e diritti ex secreziali che, essendo diventati oggetto di patrimonio ed amministrazione statale, non potevano più rimanere nelle mani di possessori privati, come di fatto era accaduto in passato e stava purtroppo acca-

dendo ancora. Si chiedeva pure che, in attesa dell'abolizione pratica di tutti quei cespiti, l'Amministrazione di essi, fosse affidata ad agenti municipali ed inserita nello Stato Discusso con un conto di introito ed esito a parte. Parimenti si chiedeva pure che a Palermo si tentasse di recuperare tutta la documentazione raccolta e poi abbandonata e probabilmente dispersa e che la vertenza fosse continuata con l'inserimento di tutte le nuove norme introdotte dalla Legge.

Con Deliberazione Decurionale del 7 dicembre 1818 si decise di inviare un nuovo soggetto a Palermo per patrocinar meglio ed accelerare la causa della ricompra dei cespiti e delle rendite seccreziali. Ma non successe niente subito e solo dopo numerosi solleciti nella riunione del Decurionato del 16 marzo 1819 (91) fu scelto a ciò D. Stefano Calanna Grasso, la cui elezione fu poi ratificata dall' Intendente in data 25 marzo 1819. In questa riunione decurionale molto importante si delinearono i due partiti che si stavano dando battaglia, in definitiva per la conquista e il mantenimento del potere interno alla città, fatto mascherato dalla lotta per la Secrezia. Da una parte a favore della ricompra della Secrezia si trovarono uniti il can. D. Crispino Seminara Pennisi, D. Angelo Rossi Bonanno, D. Rosario Borzì, D. Biagio Maugeri, D. Salvatore Toscano, il sac. Gravagno, Rosario Costarelli, Filippo D'Urso, D. Salvatore Costanzo il beneficiario sac. Michelangelo Giuffrida e D. Francesco Badalà. Dall'altra parte i fautori della Secrezia annoverarono, tra altri, il barone

91 Il Decurionato era formato dal barone Floristella, Sebastiano Nicolosi, Giuseppe Gangi, Dr. D. Domenico D'Amico, Francesco Gambino, Mariano Catanzaro, Giovanni Rossi Costanzo, Giuseppe Fichera Voces, Paolo Leonardi Pennisi, Rosario Borzì, Dr. Michele Rossi Musmeci, Giovanni Maria Santanocito, Francesco bar. Mirone, Giuseppe Grassi Geremia, Angelo Seminara, Francesco Calì Sgarlata, Marcantonio Arcidiacono, Paolo notar Paneblanco, Mariano Calì Sardo, Biagio Maugeri, Mariano Geremia segretario. Cfr. A.S.CT, F.I.B., *Decurionale del 16 marzo 1819*, busta 757.

Floristella, D.M. Geremia, D.M. Cali, il dr. G. Grassi Geremia, D. F. Sgarlata e D.M. Arcidiacono.

Per cercare di trovare una via di uscita alla vertenza che era stata e che si prospettava ancora molto lunga, i condomini della Secrezia chiesero ed ottennero dal Luogotenente Marchese Delle Favare di costringere i singoli ai pagamenti non per vie giudiziarie più lunghe ma per via amministrativa: tale via infatti sembrava ai condomini più semplice e poteva portare ad una veloce e positiva chiusura della vertenza in corso. Tuttavia il Nunziante, sostituto del Delle Favare non si assoggettò al volere dei condomini e sottopose la loro istanza al Tribunale Giudiziario. Passò un poco di tempo ed il Nunziante fu sostituito nella sua carica di modo che i condomini si fecero sotto con il nuovo funzionario nominato, al quale chiesero se la lite con il Comune era da sottoporsi alle autorità giudiziarie oppure a quelle amministrative. Si rispose loro che a tal uopo avrebbero dovuto produrre prove e documenti di sicuro possesso oppure avrebbero dovuto chiarire che le loro pretese verso i singoli fossero ormai diventata cosa giudicata, in modo che il Patrizio in ambedue i casi avrebbe potuto firmare atti coattivi a favore dei Vigo contro i singoli, altrimenti sottostessero alle normali procedure giudiziarie.

Il Decurionato nel suo complesso guardava con sdegno a simili procedimenti dei condomini per evitare la lite con il Comune e si doleva che questi ultimi angariassero ancora i singoli esigendo sempre denaro da cespiti ormai soppressi per legge ma non ancora di fatto. Bisognò aspettare il 12 settembre 1829 quando il Decurionato, entrato ormai nel pieno delle sue funzioni, con l'approvazione dell'Intendente e con relativa delibera, prendendo spunto dal ricorso inoltrato dal Comitato eletto il 23 febbraio 1828 e patrocinato dal Dr. D. Francesco Badalà e dal sac. Don Crispino Seminara per la reintegrazione dei cespiti secreziali nel Demanio Comunale, presentò la causa di ricompra al Tribunale

Civile di Catania che però dichiarò subito la sua incompetenza in materia ma parimenti confermò nel merito il diritto del Comune a ricomprare la Secrezia (92).

Sempre il Decurionato, con ulteriore Delibera del 7 febbraio 1830, convinse l'Intendente dell'utilità e della giustezza della lite intrapresa e chiese al tempo stesso di potere spendere una somma da stabilire sulle entrate del Comune per sostenere la lite contro i condomini. Il Consiglio di Intendenza, esaminata la richiesta del funzionario, stabilì che ciò poteva essere concesso. Ma i condomini contrapposero a questa concessione il tentativo di impugnare la Decurionale del 12 settembre 1829 presso il Luogotenente Generale, il quale richiese all'Intendente di riferire sulla legalità e validità della delibera Decurionale. Tuttavia l'Intendente non ritrovò nella suddetta alcunchè di illegale o di ingiusto e ne riferì in toto al Luogotenente. Questi però con Ministeriale del 10 maggio 1830 vietò il proseguimento delle lite e il 20 dello stesso mese diede incarico al Procuratore Generale della Gran Corte dei Conti, La Rovere, di giudicare il titolo legale della pendenza. Questi dopo tre lunghi anni di indagini e considerazioni, riferì al Governo che il Comune di Aci ebbe il "jus luendi" nell'atto del 1528 ma aggiunse che a esso non era dato usufruirne poichè era stato esercitato dalla R. Curia nell'atto di ricompra della Secrezia da parte di Salvatore di Masantonio, e che però era ormai estinto.

Il Decurionato scelse una Deputazione per la lite e assegnò a tal fine 1.200 ducati (400 onze) annui. Parimenti fu stampato l'atto notificatorio e il 1 maggio furono citati tutti i condomini sparsi per la Sicilia, Napoli e Genova. Intanto fu edita la Circolare dell'Intendente che invitava i Decurionati ad esaminare se nei loro Comuni vi fossero ancora diritti angarici. Obbedendo all'invito

92 Cfr. A.S.CT., F.I.B., *Deliberazione del Decurionato del 12 7mbre 1829*, busta 757.

dell'Intendente, il Decurionato acese elesse a tal uopo una Commissione i cui membri però presentarono valutazioni finali completamente discordi: Salvatore Musmeci dichiarò che ormai non erano più presenti nell'agro "acitano" diritti feudali mentre a una conclusione totalmente opposta pervenne D. Francesco Seminara, il quale dimostrò dottamente che gli odiosi diritti angarici sussistevano ancora nel territorio di Aci e che ormai alla luce delle nuove leggi dovevano essere solamente gestiti dallo Stato, cioè dal re e non più certamente da privati, come era accaduto sempre nel passato.

Il Decurionato, mettendo da parte il rapporto del Musmeci, avallò in pieno quello del Seminara e deliberò a maggioranza la soppressione dei suddetti diritti angarici. La relativa Deliberazione fu tosto inviata al Consiglio di Intendenza dove fu approvata a pieni voti da tutti i membri, compreso il facente funzioni da Intendente. Tuttavia i Vigo non si rassegnarono certamente in considerazione soprattutto del fatto che avrebbero perso ben pingui rendite introitate da secoli. Cosa fecero? Non è molto chiaro. Tuttavia sappiamo che il funzionante da Intendente chiamò i difensori del Comune stesso ed intimò loro di far esaminare se il "piato" (vertenza) fosse di utilità al Comune. Gli avvocati, quasi tutti al soldo dei condomini in quel momento, eccepirono gravi danni per l'Ente comunale, per cui il facente funzioni con un atteggiamento assolutamente arbitrario e probabilmente suggerito dalla controparte del Comune intimò, a molti decurioni di non impiccarsi più dei diritti angarici e di non dare ai condomini ulteriore impaccio o molestia. E per colmo di fatti, sempre con fare arbitrario, destituì da deputato D. Francesco Badalà che, zelante, attivo ed intrepido come era, aveva arrecato gravi molestie ai proprietari della Sechezza.

Questo sorprendente procedere fece levare alte le ire del Decurionato il quale, riunitosi in tutta urgenza, deliberò che si

insistesse a far dichiarare angariche e quindi sopprimibili le riscossioni pretese dai condomini e che si protestasse vivamente nelle sedi ufficiali contro il funzionario da Intendente per la inopportuna rimozione del Badalà. Il Consiglio di Intendenza, pressato da alcuni condomini che avevano legami diretti con parecchi consiglieri, si adontò a sua volta per questa presa di posizione e rigettò totalmente la Deliberazione relativa. Ma il Decurionato, fermo nei suoi propositi la riaffermò con forza e con un'altra successiva deliberazione molto critica verso i condomini e verso l'Intendenza. Vista la piega che stava prendendo la vertenza e per evitare che l'Intendenza vi fosse coinvolta direttamente, il Governo, a cui erano stati mandati tutti i documenti decurionali, avocò a sé tutta la lite per cercare di trovare una via legale che risolvesse la lunga e scabrosa vertenza. Tuttavia da Palermo fecero sapere che l'ultima Deliberazione, odiosa e gravida di conseguenze per i condomini, non esisteva più nell'Archivio della Cancelleria del Governo. Probabilmente qualcuno al soldo di questi ultimi aveva provveduto al farla sparire al più presto possibile ritenendola foriera di guai e per bloccate l'iter della lite.

Nasceva intanto il grosso quesito: se i condomini erano convinti della loro giusta causa perchè operavano per allontanare dai Magistrati competenti l'esame della vertenza? Era abbastanza facile rispondere a questa domanda. Tuttavia le loro "tenebrose" operazioni non si fermarono certo qui. Si voleva da parte dei condomini chiudere per sempre quella vertenza e che in Aci non si parlasse più di Secrezia ricomprata e che forse neppure ci si pensasse più a livello decurionale.

Fu così che i condomini, attuando una nuova strategia studiata segretamente, iniziarono a gabellare rendite e terreni secreziali ad alcuni cittadini neutrali, i quali non persero tempo a schierarsi apertamente con loro contro il Comune. Tutto ciò si potè notare

apertamente quando, per la rotazione volute dalla Legge, si giunse a nominare il Sindaco e due Eletti. Si videro girare per le strade per le case diversi condomini alla ricerca dei decurioni che dovevano fare la nomina e per indirizzarli verso persone a loro favorevoli e nello stesso tempo per minacciare coloro che volevano invece difendere gli interessi del Comune. Alle persone tratte dalla loro parte suggerivano di fare il nome di candidati che poi si sarebbero schierati di certo contro la vendita della Secrezia. E fu così che parecchi di questi esponenti entrarono a far parte del Decurionato con lo scopo non tanto segreto di bloccare l'attività decurionale se si fosse ancora indirizzata verso la ricompra della Secrezia.

Ma la cosa più evidente fu quella di far togliere i casi della ricompra e della vertenza relativa dagli ordini del giorno decurionali e di guadagnare alla loro causa i "primati acitani". Infatti di questi ultimi ce n'erano alcuni che per attività e consiglio sopravanzavano tutti gli altri e che avevano difeso sino ad allora ad oltranza gli interessi del Comune. Bisognava mettere a tacere proprio questi che risultavano più pericolosi e ben in grado di orientare l'opinione pubblica verso la ricompra della Secrezia. E ci si riuscì con minacce aperte nelle conferenze e nei dibattiti che venivano a crearsi per l'occasione in città. Fu così che molti cittadini di nascosto o apertamente, passarono dalla parte dei condomini. In questo modo si ebbe il caso di quel Patrizio che il 4 maggio 1834 sottoscrisse la Delibera davanti ai decurioni affermando "che mi si tronchi la mano prima che io soscriva atti coattivi favorevoli ai condomini" e poi in pratica schierandosi con questi ultimi, fece esattamente tutto il contrario. Per giustificarsi disse che era stato obbligato a ciò da un ordine dell'Intendente, ma non ebbe il coraggio di confessare apertamente che lo stesso ufficio era stato respinto sdegnosamente e senza alcuna conseguenza di sorta dal Sindaco del piccolo centro vicino di Aci Bonaccorsi.

Tuttavia la propaganda contro la ricompra della Secrezia fu ampia e minacciosa nel tessuto cittadino per cui si ebbero notai, medici, giusperiti, avvocati, speciali che non prestarono più la loro opera a tutti quelli che si proclamavano contro condomini.

Ciò provocò l'insuccesso della Commissione (93) mandata a Napoli nel dicembre del 1837, la quale, pur rimanendo parecchi mesi in città, non combinò nulla di utile per il Comune. Per 22 anni (1816 - 1838) i condomini cospirarono in diversi modi per allontanare dai Tribunali la vertenza della ricompra della Secrezia e nel 1838, quando i tempi sembravano migliori per loro, operarono perchè la causa fosse condotta in giudizio in modo da chiuderla per sempre e con sentenza a loro favore. Si seppe poi che con i Vigo si erano schierati il Monte Moltiplico ed il Regio Erario e cioè un forte istituto bancario genovese e l'Istituto Statale delle Finanze del Regno. Cosicchè si era venuta a creare in quegli anni una specie di catena per cui il Comune voleva ricomprare dai Vigo, i quali a loro volta avevano acquistato dal Monte Moltiplico, che a sua volta aveva comprato dal Costa, come quest'ultimo aveva acquistato il tutto dal R. Erario. Se il Comune voleva ricomprare la Secrezia dai Vigo, questi potevano chiamare in aiuto e garanzia il Monte Moltiplico che infatti avrebbe subito gravi danni economici se la Secrezia fosse stata tolta ai Vigo, come confessò il loro avvocato difensore nella sua arringa al Tribunale di Catania nell'agosto del 1838. Fu il R. Erario a far paura ai magistrati per portarli ad una decisione contro il Comune. Era questo lo stato della lite nel 1838.

8) Soppressione della secrezia (1845)

Seguirono altri decreti e rescritti reali l'11 dicembre 1841 (94) e

93 La Commissione era formata da un condomino della Secrezia, due agenti dei Vigo, un cittadino semplice ed era guidata a Napoli da un altro condomino.

94 L'art. 1 del Regio Rescritto disponeva che "sarebbe cessato in tutte le

poi nel 1842. Con il primo l'Intendente provvide affinché le decime dei 4 territori di Aci, Catania, Mascali e Motta S. Anastasia cessassero subito di essere pagate. Gli esattori di quei centri presentarono reclamo, così come fece lo stesso D. Giustiniano Vigo. Per cercare di risolvere quella veretnza si prospettarono allora soluzioni diverse. Per le decime di Aci il reclamo fu respinto con la distinzione tra le proprietà possedute prima dell'eversione della feudalità e quelle possedute con particolari acquisti. Per quelle della Contea di Mascali l'Ordinanza fu annullata e le decime si pagarono poi una sola volta sotto forma di strasatti. Per quelle di Motta la questione era stata rimessa all'arbitrato del cav. La Lumia e se ne attendeva risposta, mentre per quelle di Catania furono confermate in gran parte le Ordinanze in attesa di nuove disposizioni governative (95). Parimenti accadde che le migliori famiglie di Aci si schierarono con i Vigo, i quali per cercare di uscire da quella situazione particolare e vedendo che il Governo Borbonico stava preparandosi a legiferare in modo loro avverso, cominciarono a strasattare terreni, decime e altri cespiti, oppure a cedere a terzi rate di questi ultimi (24/1/1838).

Qualcosa si mosse però nel 1843 e precisamente il 24 marzo quando l'Intendente, dopo avere esaminato la diversa provenienza storica dei cespiti della Sechezza, i documenti e le numerose Memorie presentati dai possessori e dai singoli, si convinse che nel passato durante l'investitura di Aci fatta da Ruggero ad Anserio, vescovo di Catania, non avvenne trasporto di dominio delle terre dei privati al barone, e quindi non si ebbe creazione di "vettigali" a danno di costoro ma solamente avvenne un trasporto di giurisdizione nel feudatario (ma alcuni giuristi tuttavia pensa-

Province della Sicilia la riscossione e lo esercizio di qualsiasi diritto od abuso feudale".

95 Cfr. N. MUSMECI, *Memoria pel Patrizio di Acireale in Consulta di Sicilia*, Palermo, Stamperia Meli, 1858, pp. 21 e segg.

vano che fosse esattamente il contrario). Partendo da questa storica e giuridica interpretazione l'Intendente passò ad abolire tutti i diritti ed i proventi della Secrezia in quanto abusivi e formanti un aggravio di tributi legati alla passata era feudale. Cosicché con l'Ordinanza del 24 marzo 1843 venivano abolite le esazioni di quasi tutte le prestazioni secreziali. Rimanevano salvi ai possessori i proventi derivanti da giudicati nascenti dopo l'eversione della feudalità e i diritti ai compensi ove loro competeva.

Con i dettami dell' Ordinanza di cui sopra (96) non erano state abolite le decime sulla canapa, sul lino, sul seme di lino e sull'erbaggeria e si potevano richiedere gli arretrati di tutti i diritti secreziali non più in vigore. Il 3 aprile 1843 fu emanata una nuova Ordinanza con la quale l'intendente, cav. G. Parisi, viste le Lettere Patrimoniali del 1597 e del 1656, esaminata la domanda dei singoli tendente ad ottenere l'abolizione dei diritti secreziali non compresi nella precedente Ordinanza del 24 marzo e il non pagamento degli arretrati diritti della Secrezia e sentito il progetto del funzionario aggiunto Giudice dalla Gran Corte dei Conti dott. Salvatore Murena, tendente a far sparire questi tributi dal nuovo sistema daziario introdotto, ordinò che i possessori della Secrezia di Acireale si astenessero dalla riscossione delle decime di cui sopra (canapa, lino ecc.) e che non potessero più riscuotere gli arretrati sui proventi secreziali aboliti con le Ordinanze suddette.

Dopo l'Ordinanza del 24 marzo 1843 che aveva abolito il diritto sui censuali, D. Michele Tedeschi, procuratore del Monte Moltiplico di Genova e "salvianista" della Secrezia chiese all'Intendente di dichiarare che nell'abolizione dei diritti sui censuali erano esclusi i censi enfiteutici e i laudemi. Si sapeva infatti che la Secrezia nel corso dei secoli aveva acquisito per confische ed in-

96 Per il testo delle Ordinanze cfr. *Ordinanze e Rescritto sulla Abolizione delle Secrezie di Aci - Reale*, 1853, presso Biblioteca Zelantea.

corporazioni diversi immobili come vigneti, predii, case e giardini, cespiti tutti quanti elencati nell'inventario del R. Secreto A. Gaetani. Venivano così esclusi dall'abolizione e conservati ai proprietari tutti quei censi per i quali potevano essere forniti titoli di acquisto, incorporazione o confisca. Venivano aboliti invece tutti quei censi per i quali i possessori della Segrezia non avevano titolo originario di proprietà, nè altri diritti (97). L'Intendente, esaminate le Memorie, i ricorsi ed il progetto del dott. Murena, emise il 21 giugno 1843 un'altra Ordinanza che in un certo senso venne incontro alle istanze presentate urgentemente dai condomini. In essa fece sapere che le passate Ordinanze non colpivano censi e laudemie di tutte quelle proprietà i cui possessori avrebbero potuto dimostrare che provenivano alla Regia Curia o alla Segrezia da titoli diversi come confische, lasciti, usurpazioni, compra-vendita, permuta, cessione in solutum, donazione transazione ecc. esclusi dalla donazione di Ruggero nel 1092.

Le Ordinanze non produssero molto scalpore in quanto si era ben capito che a livello ministeriale si andava verso l'abolizione di tutto ciò che rimaneva di angarico o feudale nel sistema daziario statale. Tuttavia i possessori della Segrezia, messi alle strette cercarono di trarre il maggior profitto possibile e chiesero il compenso di tutti i proventi arretrati e maturati di cui si componeva la Segrezia e principalmente delle decime, dei terraggi, dell'erbaggeria e di censi vari ai sensi delle nuove leggi varate.

Tuttavia le Ordinanze emanate si tirarono dietro una nutrita serie di ricorsi presentati dalle varie parti in causa essendo la materia al quanto ingarbugliata, difficile ed attaccabile da diversi punti di vista dai numerosi avvocati ingaggiati a ciò. Ne fu investita la Gran Corte dei Conti la quale liquidò la materia del

97 Cfr. N. MUSMECL, *Memoria dei possessori di terra dell'antica Comarca Segreziale di Aci, presso la Commissione dei Presidenti della Gran Corte dei Conti*, Palermo, Stamperia G. Meli, 1853, pp. 11 e segg.

compenso per la maggior parte dei diritti aboliti. Tuttavia non era facile trovare o separare l'origine dei vari censi dei quali era stato chiesto il compenso, per cui intervenne il re con il Sovrano Rescritto del 2 dicembre 1843.

Passarono 2 anni nei quali l'opinione pubblica cittadina si trovò sempre divisa tra fautori dell'abolizione della Secrezia e sostenitori invece di essa. Questi ultimi, avendo capito che si andava diretti verso lo scioglimento completo di questo antico ente regio, cercarono di trarre il maggior utile possibile appigliandosi a tutto quello che le Ordinanze non avevano detto apertamente o che avevano esposto in modo molto dubbio, soprattutto per l'affare dei censi angarici (aboliti) e per quelli enfiteutici (non aboliti). Fu così che nel 1845 il marchese D. Giustiniano Vigo, pentitosi dell'acquiescenza prestata alle Ordinanze dell'Intendente, presentò formale reclamo al re contro quelle, chiedendo la liquidazione di alcuni compensi relativi. Ma il re, dopo avere sentito il parere della Commissione preposta ai censi, respinse il reclamo e confermò interamente le tre Ordinanze con il Sovrano Rescritto del 18 ottobre 1845.

Il ricorso del Vigo era nato anche dal fatto che diversi magistrati, applicando "in toto" i dettami delle Ordinanze, avevano respinto le richieste di alcuni condomini che pretendevano la continuazione del pagamento di alcuni censi ed altre prestazioni similari, basandosi sopra titoli che non erano di acquisto particolare e neppure provavano incorporazione alcuna o confisca. Era successo pure che altri magistrati del Tribunale di Catania si erano apertamente e di fatto ribellati alle Ordinanze dell'Intendente ed avevano cercato tutti i cavilli giuridici possibili per non farle applicare. Era stata tirata in ballo e messa in campo specialmente la III Ordinanza del 1843 che conservava decime, censi e terraggi per i quali si poteva fornire un titolo di proprietà qualunque oppure la prova dell'acquisto fatto legittimamente e non la

sola prova di possesso, in modo da escluderne l'origine viziosa. Si venne così a creare una aperta contraddizione soprattutto nel modo di giudicare dei magistrati che provocò rallentamenti e richieste continue di chiarimenti agli organismi giudiziari superiori. A tutti i condomini si chiese non tanto il titolo di proprietà delle terre, quanto la dimostrazione legale di come e quando le avevano acquisite e per le quali pretendevano il compenso censuale. Senza questa prova evidente nessuno dei singoli doveva alcuna prestazione in denaro ai condomini, i quali non avevano diritto a risarcimento statale alcuno. Questi ultimi per cercare di far valere quelli che ritenevano ancora propri diritti su censi, decime e terzaggi ecc., si rivolsero alla Magistratura ordinaria che si riteneva meno legata all'osservazione delle Ordinanze dell'Intendente. Giocava in tale scelta l'importante sentenza nella causa tra i sigg. Platania e Castorina (98) del 29 novembre 1851. Altra interpretazione invece era stata data dal Tribunale Civile di Catania nella causa tra Vigo Celesti e Vigo Platania (99) del 16 marzo 1852 che invece confermava i dettami delle Ordinanze.

Perdurando questo stato di cose, il Decurionato acese nell'ottobre del 1852 presentò al re un Memoriale in cui faceva vivamente presente la diversa interpretazione che alcuni magistrati del Tribunale di Catania avevano dato alle Ordinanze e che in alcuni casi era diventata una vera e propria ingerenza in cause superiori alle loro qualifiche ed attribuzioni e quasi cozzante con l'autorità reale. Si chiedeva pertanto l'intervento del sovrano per far rientrare nei limiti dei loro compiti giuridici quei magistrati che, per diversi motivi, se ne erano allontanati o discostati alquanto. Il re, per conoscere meglio tale situazione venutasi a creare, ordinò

98 N. MUSMECI, *Memoria pei Signori Conjugi Castorina contro D. Agatino Platania*, Palermo, Stamperia G. Meli, 1856.

99 Cfr. *MEMORIA di Vigo Platania contro Vigo Celestri e consorti*, Catania, 1859.

con il Sovrano Rescritto del 30 giugno 1853 che la Consulta di Stato esaminasse a fondo la questione. La Consulta, dopo avere visionato ed analizzato tutti gli atti pervenuti, diede il suo parere che si basò principalmente sul fatto che i magistrati ordinari non potevano giudicare gli atti di quelle prestazioni dichiarate feudali dall'Intendente e come tali abolite e che il solo rimedio legale alle Ordinanze emanate era il ricorso diretto al re.

Il Decurionato accolse vivamente il parere della Consulta ed il successivo Rescritto Regio del 22 dicembre 1853 che confermava la linea seguita dall'Intendente con le sue Ordinanze. Ai suddetti magistrati veniva lasciato il potere di decidere e di definire quali censi erano compresi nell'eccezione (100). E tuttavia questa sovrana disposizione non influì sulle azioni di alcuni magistrati di Catania i quali, rifacendosi alla III Ordinanza che eccettuava dall'abolizione i soli censi sopra terre di particolare acquisto, fecero di tutto per trovare titoli speciali riferentesi soprattutto agli atti di compra e vendita effettuati tra la R. Curia e i privati di tutta la Secrezia. Tutti questi tentativi, in verità non troppo palesi, furono smascherati ben presto e denunziati alla sovrana autorità dai decurioni "acitani". "Questo si pertinace trasmodar di potere" fu denunziato al Re, il quale emise il 13 luglio 1857 un ulteriore Regio Rescritto in cui la Consulta del Regno veniva investita in pieno della questione riguardante la vertenza tra il Comune e i condomini secreziali. Quest'ultima, dopo lungo esame, si pronunziò sulla convenienza ed opportunità dell'interferenza del Regio Governo, quando tutta la questione era ancora pendente presso le Autorità Giudiziarie e che i titoli richiesti erano soltanto quelli che la R. Curia o i terzi possessori avevano aggregato alla Secrezia e poi in qualunque tempo e modo concessi in enfiteusi.

100 Cfr. *MEMORIA per Sig. D. Salvatore Vlgo contro il marchese Vigo e consorti in Corte Suprema di Giustizia*, Palermo, Stamperia di Giuseppe Meli, 1859.

Tuttavia all'interno della Consulta i pareri non furono univoci: infatti il consigliere La Lumia ritenne (4/6/59) ad es. inopportuna e sconvenevole l'interferenza regia nella predetta vertenza e che il legislatore non doveva essere per nessun motivo costretto a governative interpretazioni ed altre simili considerazioni (101). Alla fine dell'esame la Consulta stabilì che i titoli portati avanti dai condomini, pur provenendo dall'antica investitura di Ruggero nel 1092, non avevano carattere di acquisto speciale, come era stato posto nella III Ordinanza e che tutto ciò che attendeva alle supreme regalie era di pertinenza regia e che i giudici potevano sentenziare sulle controversie private e che tutto ciò che riguardava l'abolizione della feudalità era di pertinenza reale. Il monarca in tale ottica doveva cercare di mantenere intatte le peculiarità che costituivano l'essenza del suo Regno e cioè " i vitali interessi della civil compagnia, l'incolumità del principato, la libertà dei domini fondiari e lo svolgimento delle industrie" (102).

Alla fine del 1859 la vertenza che per alcuni decenni aveva visto di fronte il Comune e i condomini aveva preso una piega quasi definitiva a favore del primo. Ormai si era in attesa del Rescritto reale che avrebbe dato l'imprimatur ufficiale alla ricompra dei cespiti sechezza dal parte del Comune, eccettuati quei pochi casi soprattutto fondiari che erano risultati validi alle eccezioni. Tuttavia l'inizio del 1860, con tutta la serie di avvenimenti riguardanti i moti garibaldini e gli altri eventi concomitanti, fece passare in secondo piano tutte le vertenze giuridiche ed amministrative rimaste in sospenso: la scomparsa poi del Regno delle Due Sicilie allentò il "piato" suddetto in corso che poi si chiuse definitivamente negli anni Sessanta con l'estensione del Codice Civile

101 La Consulta nella sessione del 2 agosto 1858 era formata dal Presidente Cumbo e dai consultori Malvica, Mancino, Speciale, Rigilifi e La Lumia, e il seg. Pampalone. Si ebbe un verdetto con 5 voti a favore e 1 (La Lumia) contro.

102 Cfr. la memoria *VIGO PLATANIA contro VIGO CELESTRI e CONSORTI*, *Mezzo aggiunto*, Palermo, 1859, p. 19,20.

piemontese alle regioni meridionali, che da lunghi secoli avevano goduto di un proprio e valido sistema giuridico che certamente forse non era secondo a nessuno nel resto d'Italia ed anche in Europa.